

La crisi di rappresentanza politica stavolta investe la borghesia

Padroni coltelli

Appare evidente come la crisi politica e istituzionale in atto sia rivelatrice della crisi che si sta producendo anche dentro la borghesia italiana, ma la sinistra rischia di rimanerne subalterna

Le crescenti difficoltà del governo Berlusconi sono strettamente connesse alle conseguenze della crisi economica globale e alla divaricazione strategica che si è aperta dentro i poteri forti del capitalismo nel nostro paese. In realtà questa divaricazione non è una novità degli ultimi mesi ma affonda le radici nella crisi della Prima Repubblica, nell'esplosione di Tangentopoli nel 1992 e nell'avvio del processo che ha portato all'Unione Europea. Occorre pertanto riconoscere due fattori accettati da sempre molto malvolentieri dal senso comune e dalla narrazione delle forze antiberlusconiane:



1) L'avvento di Berlusconi si è rivelato paradossalmente come un ostacolo imprevisto del processo di normalizzazione capitalistica dell'anomalia italiana messo in cantiere dai grandi gruppi industriali e finanziari e di cui l'integrazione europea dell'Italia era un asse fondamentale.

2) Lo scontro tra Berlusconi e settori della borghesia italiana nasce prima come scontro di potere con il gruppo De Benedetti/L'Espresso/La Repubblica e solo successivamente investe e coopta i partiti della sinistra emersi dallo scioglimento del PCI, i sindacati, i movimenti d'opinione che difendono l'assetto costituzionale.

Per quasi venti anni, questa divaricazione strategica di interessi materiali e della loro rappresentanza politica ed internazionale, ha agito nelle relazioni interne alle classi dominanti con alterne fortune.

I grandi gruppi capitalisti (dalla Fiat alle banche ma anche settori avanzati della media impresa) hanno visto l'avvento dell'Euro e dell'Unione Europea come lo strumento idoneo per dotarsi di una vera dimensione multinazionale e per poter realizzare la modernizzazione capitalistica del paese invocata e perseguita già dai primi anni '80. Il problema è che sono assai ridotti e ininfluenti a causa della frammentata struttura

produttiva e sociale del modello produttivo italiano. A questa prospettiva si sono contrapposti i settori legati alla micro e piccola impresa prosperati con le svalutazioni competitive della Lira, l'evasione fiscale, i bassi salari ai lavoratori, gli alti tassi di sfruttamento del lavoro vivo, la collusione con i capitali criminali. Questi settori sono ben individuabili nel Nord e nel Meridione del paese. Nella frammentazione del tessuto produttivo italiano, questi settori e i loro interessi sono quantitativamente maggiori di quelli dei grandi gruppi capitalisti. Questi ultimi hanno sostenuto ampiamente i governi di Maastricht nei primi anni Novanta e i due governi Prodi. I settori a maggiore rischio di marginalizzazione hanno invece trovato in Berlusconi e nella Lega la rappresentanza politica dei loro interessi minacciati dalla modernizzazione capitalistica la quale - tra l'altro - ha sempre puntato a cooptare sulle proprie ambizioni anche i sindacati federalisti tramite la concertazione.

La crisi morde anche le classi dominanti

La crisi economica mondiale sta scuotendo brutalmente questo scenario e rafforza l'ambizione della grande borghesia italiana a "strappare" i lacci e i colli che ostacolano l'aggancio dei maggiori gruppi italiani al nocciolo duro dell'Europa anche sacrificando i settori dell'economia vittima o destinati alla

segue a pag. 2 >>>

EDITORIALE

"La coscienza dei pirla"

Le valutazioni che abbiamo diffuso in questi giorni sulle prospettive indicate dalla Federazione della Sinistra sullo scenario politico dei prossimi mesi, hanno suscitato reazioni opposte: consenso tra molte compagne e compagni che hanno in qualche modo metabolizzato la divaricazione tra loro e le esperienze delle forze che costituiscono la FdS; acrimonia e reazioni viscerali tra compagni non certo marginali del PRC che può essere ben sintetizzata con la categoria dei "pirila" rivolta dal compagno Ferrero verso i compagni che non condividono o non "comprendono" l'alleanza democratica indicata dalla FdS con il PD in funzione antiberlusconiana. Non solo. Abbiamo risentito inefficaci ragionamenti del passato e una personalizzazione delle accuse che nega qualsiasi dimensione politica del confronto. L'incidente di percorso dell'articolo sul Corriere della Sera e la conseguente smentita dei portavoce della Federazione della Sinistra su un possibile passaggio in carico di alcuni candidati della FdS in quota Ulivo, ha diradato un polverone ma non ha affatto sciolto il nocciolo di fondo della questione: la sinistra anticapitalista ha un futuro e una funzione nel nostro paese se non riesce a immaginare il suo spazio politico in modo indipendente dall'alleanza - per forza di cose subalterna - con il Partito Democratico e la possibile coalizione antiberlusconiana?

Al contrario, i portavoce della FdS hanno confermato che la collocazione di questa esperienza sarà dentro l'alleanza con il PD e con tutte le forze disposte a sostituire il governo Berlusconi con un altro esecutivo. I portavoce della FdS hanno ripetutamente sostenuto che sarà solo un'alleanza elettorale e che non prevede una partecipazione all'eventuale nuovo governo. Per questo motivo i candidati della FdS si limiteranno a presentarsi per la Camera (dove la maggioranza al governo viene assicurata dal premio previsto dal Porcellum) e non al Senato dove potrebbero rivelarsi invece decisivi per sostenere o far cadere la maggioranza del nuovo governo.

A ben vedere dunque l'articolo del Corriere ha seminato un bel po' di veleno e di ipotesi smentite dai suoi protagonisti, ma rimane tuttora difficile liquidare la vicenda come scenario del tutto fantasmioso.

La realtà infatti manda segnali piuttosto chiari:

1) La legge elettorale attuale consente di vincere le elezioni solo se ci sono due grandi coalizioni, una delle quali accede anche per un solo voto in più al premio di maggioranza. Se qualcuno vuole battere il blocco berlusconiano deve quindi coalizzarsi e raccogliere più voti. Lo spostamento a destra dell'asse politico del paese, fa sì che questo venga ritenuto possibile solo "sottraendo voti" alla destra populista e trasferendoli al centro-destra moderato (Fini, Casini, Rutelli etc.) coalizzato con il centro-sinistra. E' pensabile che questa operazione possa prevedere il simbolo della Federazione della Sinistra al fianco non solo del PD ma anche di partiti moderati e di destra? Se i portavoce della FdS si sentono e si dicono sicuri di questa possibilità buon per loro, ma il tasso di credibilità e praticabilità di questa ipotesi appare decisamente improbabile (oltre che - a nostro avviso - politicamente discutibile) anche tenendo conto della "tagliola" che sta preparando l'asse Vendola-Veltroni.

2) Il dispiegarsi concreto della crisi economica e l'accentuazione della lotta di classe dei gruppi dominanti contro i settori sociali subalterni (lavoratori, precari, disoccupati, immigrati), continua a far saltare ogni tentativo di stabilizzazione del sistema da parte del blocco berlusconiano. La crisi e la rottura nella destra di governo,

rivelano che dal punto di vista dei poteri forti Berlusconi è diventato "una tigre di carta" che va sostituita con una leadership più simile a Montezemolo che agli evasori fiscali della Padania, più obbediente al nascente governo europeo che alla pancia profonda dell'Italietta, più sintonizzato con le grandi banche che con i capitali extralegali. Berlusconi in questi anni è stato veramente la "variabile indipendente" che ha scombinato - in nome dei propri interessi personali e di un blocco sociale neo-borghese arretrato - il progetto di normalizzazione capitalistica del paese concepito nel 1992. Da questo punto di vista concentrare sulla caduta di Berlusconi tutto il conflitto sociale e la potenziale soggettività politica anticapitalista, significa dare una chiave di lettura parzialissima e arretrata della realtà e correre il rischio di "lavorare per il Re di Prussia" ripetendo ad libitum il vero errore fatto dalla sinistra negli ultimi 15 anni. Un errore che, ripetuto nel tempo, si è trasformato in deriva rovinosa per la sinistra non solo sul piano della rappresentanza istituzionale ma anche in relazione al tasso di autorevolezza politica nella società. La Federazione della Sinistra sembra voler ripercorrere esattamente i passi e la logica che ha portato la sinistra alternativa di questo paese alla attuale crisi. E' difficile smentire che i patti di desistenza, i rospi da ingoiare, l'Arcobaleno, il tatticismo elettorale, la cultura del meno peggio, la mediazione come presupposto e non come eventuale punto di arrivo di una battaglia, abbiano in questi anni evitato...il peggio! Sono lì a certificarlo i sondaggi elettorali diffusi in questi giorni e che vedono i partiti della sinistra scomparire come opzione politica, ma soprattutto rendono evidente la difficoltà ad individuare una prospettiva politica che definisca una funzione reale e non residuale di una sinistra anticapitalista in questo paese.

L'insistenza con cui da quindici mesi la Rete dei Comunisti pone al centro del confronto - anche con la FdS - l'indipendenza politica e di classe come presupposto per un processo di ricomposizione e rappresentanza politica e sociale di una sinistra anticapitalista, non è una "pirilata" come ingenerosamente l'ha ritenuta il compagno Ferrero, ma è la proposta sulla quale abbiamo costruito sia il confronto con la Federazione della Sinistra sia il dibattito con le ormai numerose soggettività politiche e sociali che da questa si sono tenute alla larga o allontanate nel corso del tempo. E' un punto di vista e una concezione della politica che - come abbiamo affermato in numerose occasioni - comporta una rivoluzione culturale oltre che un atteggiamento attivo dentro il conflitto sociale, altrimenti lo scadenzario elettorale diventa l'unico orizzonte di sopravvivenza a tutto discapito della progettualità, dell'identità e di una visione complessiva del conflitto sociale in relazione alla crisi di sistema del capitalismo.

Rinnoviamo dunque l'invito al confronto già avanzato anche nei giorni scorsi con tutte le forze che si vanno dando come priorità la ricostruzione di una soggettività politica anticapitalista, inclusa - se realmente disponibile - la Federazione della Sinistra, rispetto a quella che abbiamo definito in questi anni la necessaria ed ora nderogabile costruzione della rappresentanza politica in questo paese dei lavoratori e dei settori sociali subalterni. Un impegno ed un obiettivo da consolidare non solo per decidere come affrontare le eventuali elezioni, a partire da quelle già indette in alcune grandi aree metropolitane nel prossimo anno, ma soprattutto per definire come affrontare la realtà immanente e le conseguenze antisociali della crisi.

NELLE PAGINE INTERNE

INSERTO

La FIAT come paradigma. La frammentazione del lavoro

Pagine centrali

L'Italia s'è rotta.....il Belgio quasi.

Pag.6

Per una linea comunista sulla questione stadi

di Emilio Quadrelli

Pag.7

Grillini e popolo viola posso rompere il bipolarismo?

Per sostenere il giornale e poterlo ricevere,

ABBONATEVI

inviando 16 euro sul CCP 21009006

intestato a **CONTROPIANO**

via Casalbruciato 27 - 00159 Roma

CONSULTATE QUOTIDIANAMENTE

www.contropiano.org

contropiano on line

aggiornato in tempo reale

cpiano@tiscali.it

>>> segue da pag. 1

marginalizzazione nella competizione globale. I limiti storici della borghesia italiana così come è venuta configurandosi dall'unificazione del paese a oggi, stanno manifestandosi come una crisi profonda che neanche più l'odio di classe contro le classi subalterne - abbondantemente sconfitte o disperse - riesce più a cementare.

Questa divaricazione non poteva non avere ripercussioni sul piano della politica e della governabilità del paese. Da qui nascono l'incombenza di Montezemolo come convitato di pietra della politica o la rottura di Fini con Berlusconi o l'agitazione della Lega.

La crisi della rappresentanza politica della borghesia nazionale in Italia sta producendo infatti opzioni politiche diverse tra loro provocando però uno spostamento al centro e a destra dell'intero asse politico del paese.

Tre diverse opzioni strategiche per la borghesia

Queste opzioni politiche corrispondono anche a progetti strategici diversi sulla possibilità dell'azienda Italia dentro la competizione globale.

A) "Ultimi, ma tra i primi" La grande borghesia (influyente però a livello di massa) punta all'integrazione dell'Italia nella grande borghesia europea che è venuta definendosi con il processo che ha portato alla costituzione dell'Unione Europea e dell'Eurozona. La struttura produttiva dell'Italia (la maggioranza della microimpresa, la forte componente extralegale dell'economia) e la stessa figura di Berlusconi contrastano con questo progetto di agganciare l'Italia ai punti forti di Francia e Germania.

A questo punta il Partito della Nazione (una moderna destra europea) ma a questa appare subalterno anche l'intero impianto ideologico delle forze della sinistra emerse nella Seconda Repubblica. Costoro hanno infatti introiettato e veicolato per anni una idea progressiva dell'Europa come indispensabile strumento della modernizzazione capitalistica in Italia. Un'idea smentita sistematicamente dai fatti, dalla natura imperialista dell'Unione Europea e dal carattere antipopolare delle sue scelte concrete.

B) "Primi, ma tra gli ultimi" Il blocco sociale berlusconiano è rappresentativo e consapevole dell'arretratezza della borghesia italiana e del capitalismo italiano che questa ha prodotto. Nella competizione globale e nella relazione con la strategia della borghesia europea esso può avere solo un



ruolo marginale e parassitario (piccole imprese, capitalisti appaltatori e bollettari, imprenditori criminali etc.). Ragione per cui il berlusconismo alimenta l'idea che è meglio essere primi tra gli ultimi (intendendo con gli ultimi anche paesi non del tutto marginali come Russia, Turchia, Libia, il Maghreb, i paesi dell'Europa dell'Est, i PIGS europei etc.). Questo spiega la spregiudicata politica estera seguita da Berlusconi dominata dal criterio del business più da criteri geopolitici, strategici, diplomatici, un disegno questo che ha fatto inquietare non poco gli Stati Uniti e messo in difficoltà l'Unione Europea.

C) "Padroni a casa propria" Emerge anche la terza opzione di un settore della borghesia italiana: quella localista-secessionista che vede tutti i pericoli che gli derivano dal progetto della grande borghesia di integrarsi nel polo imperialista europeo e cerca una soluzione nel localismo, nel particolarismo della propria dimensione produttiva ridotta e che non disdegna neanche la prospettiva secessionista. E' la logica del "padroni a casa propria" alimentata dalla Lega. Si badi bene che questa prospettiva non è una prerogativa solo della Lega: in Italia cresce una spinta analoga anche nel Meridione e in Europa ci sono ormai esempi come quella della Catalogna in Spagna o della zona fiamminga in Belgio dove sono proprio le regioni più ricche a volersi dividere dalla struttura statale spagnola o belga.

I tre poli del bipolarismo

Alla luce di quanto sta emergendo nella crisi di rappresentanza politica della borghesia italiana, si vanno delineando piuttosto chiaramente tre poli:

a) L'asse Berlusconi- Lega. E' un contratto a tempo determinato che potrebbe però divaricarsi sulle due diverse opzioni strategiche sopra indicate;

b) Il Partito della Nazione (Fini, Casini, Montezemolo). E' l'idea di un assemblamento centrista che escluda la dialettica politica a due sole opzioni che escludono completamente la sinistra o la rappresentanza politica dei lavoratori.

c) Il PD, IdV, SEL sono seriamente in crisi perché il "Partito della Nazione" gli soffia l'interlocuzione privilegiata con la grande borghesia e perché con l'attuale sistema elettorale non possono che essere disponibili all'alleanza con esso in quanto né loro né il Partito della Nazione avrebbero da soli la possibilità di battere il blocco berlusconiano

Il rischio principale che vediamo nello scenario politico, non è tanto né solo quello di Berlusconi (cosa questa che abbiamo cercato di spiegare in diversi numeri precedenti) quanto che la rinuncia a qualsiasi opzione politica indipendente della sinistra anticapitalista e dei comunisti continui a perpetrare la cooptazione del blocco sociale proletario e proletariato su queste tre opzioni. Nel primo caso accentuando il consenso dei lavoratori ai "movimenti reazionari di massa", nel secondo piegando ulteriormente gli interessi dei lavoratori a quelli delle imprese e del "governo europeo" e agevolando il depotenziamento del conflitto sociale come richiesto da Marchionne e Marcegaglia ma anche da Fini o dal PD. I comunisti non possono che riaffermare l'indipendenza politica e di classe anche per impedire l'arruolamento dei lavoratori nella crisi e nella strategia della borghesia e rimettere in campo un progetto radicalmente alternativo sia come uscita dalla crisi che come modello sociale. Come disse Gramsci davanti al Tribunale Speciale: "Voi state portando il paese alla distruzione, spetterà ai comunisti ricostruirlo". E occorre ammettere che in Italia i comunisti allora stavano decisamente peggio di quanto potrebbero esserlo ora.

Avviso ai naviganti n.52

L'economia del debito (seconda puntata).

di Giorgio Gattei

1. Nell'Avviso precedente s'è mostrato che, se la produzione viene svolta con finanziamento alle imprese da parte delle banche per consentire loro di pagare i salari al complesso del lavoro impiegato (si fa il caso che non si acquistino beni-capitali), un profitto monetario positivo è possibile soltanto se a quel finanziamento si accompagna un indebitamento di Stato/famiglie. E se poi il prezzo di produzione, dato dal salario più il profitto, viene ad essere monetariamente realizzato, allora il saggio generale del profitto r è tra i:

$$(1) \quad r = D / F$$

e quindi aumenta se cresce l'indebitamento, mentre diminuisce se aumenta il finanziamento. A sua volta il saggio netto del profitto rn (che è quanto resta in percentuale alle imprese dopo aver pagato l'interesse alle banche per il finanziamento ricevuto) sarà:

$$(2) \quad rn = r - i$$

così da mettere in evidenza l'antagonismo che c'è tra capitalisti e banchieri per gli interessi che i primi devono pagare ai secondi sul profitto che sono arrivati a guadagnare.

Fin qui l'Avviso scorso. Se fosse solo così ne seguirebbero due conseguenze. La prima è che, a fronte del finanziamento bancario, sarebbe convenienza generale l'indebitamento di Stato e famiglie, essendo l'unica condizione per realizzare profitti positivi; la seconda è che sarebbe altrettanto conveniente che il tasso d'interesse fosse basso e quindi il saggio netto del profitto più alto. Però nella pratica ciò non è che succede sempre, sopravvenendo a volte la scelta di diminuire l'indebitamento, soprattutto dello Stato, mentre non ci si fa scrupolo d'alzare il tasso d'interesse. E siccome non è soltanto il popolino, che ne capisce poco, ma pure i sapienti ad accondiscendere a simili decisioni, sorge il sospetto che la storia della economia del debito non sia stata raccontata del tutto.

Ed inverso così è, mancando ancora l'equazione del prezzo delle merci prodotte che risulta, per la quantità Q ottenuta dal lavoro L pagato al salario unitario w , capitalizzando per il coefficiente di profitto

$$(1+r): Qp = Lw(1+r)$$

Ora, risolvendo per il prezzo e ricordando che Q/L non è altro che la produttività del lavoro a , grazie alla precedente formula del saggio generale del profitto si ottiene:

$$(3) \quad p = (w/a)(1+D/F)$$

che è un risultato importante perché ci dice che i prezzi sono funzione di due rapporti strategici, e quindi aumentano/diminuiscono quando 1) il salario unitario è maggiore/minore della produttività del lavoro (è un tormentone ben noto: sulla inflazione da salario superiore della produttività ci hanno "crocifisso" a partire dagli anni '60 e continuano ancora...), ma che 2) lo stesso accade quando l'indebitamento pubblico/privato è maggiore/minore del finanziamento alle imprese. Ciò significa che l'indebitamento di famiglie e Stato, necessario per assicurare un saggio generale del profitto positivo in presenza di finanziamento alle imprese, se lo supera in ammontare senza essere compensato da una diminuzione adeguata del rapporto salario/produttività (o perché il salario è troppo alto o perché la produttività è troppo bassa), non può che provocare inflazione.

E' questo un "mostro monetario" a tutti invisibile e per sconfiggerlo non ci si risparmia nel ridurre l'indebitamento (soprattutto dello Stato "spendaccione") e nell'aumentare il tasso d'interesse. Ma la prima misura, se fa calare i prezzi, riduce anche il saggio generale del profitto (dalla 1) e la seconda ne diminuisce il saggio netto (dalla 2), così che sono le imprese ad essere danneggiate dalla politica deflattiva. Allora ridurranno il finanziamento per rialzare il saggio generale del profitto, con ciò diminuendo l'occupazione e i salari. Così tutta l'economia precipiterà nella crisi per la decisione di contrastare l'inflazione indotta da quel maggiore indebitamento di famiglie/Stato che serve per rendere positivo il saggio generale del profitto in presenza di finanziamento creditizio alle imprese.

2. A questa luce ripassiamo la storia economica del Novecento, a partire dal Grande Boom americano successivo alla Prima Guerra Mondiale che fu alimentato dal finanziamento bancario e dall'aumento della produttività del lavoro (era l'epoca d'arrivo del fordismo). Le formule di cui sopra ci dicono però che esso conteneva un potenziale depressivo straordinario sui prezzi (dalla 3) e sul saggio generale del profitto (dalla 1), come ci si avvide con la Grande Crisi degli anni '30. Ignare delle sue cause, le autorità monetarie reagirono aumentando il tasso d'interesse, con l'effetto di deprimere (dalla 2) anche il saggio netto del profitto. Ne seguì un tracollo colossale a cui si è posto fine soltanto grazie all'indebitamento dello Stato, che ha rialzato prezzi e saggio generale del profitto, e alla riduzione del tasso d'interesse per aumentarne il saggio netto.

La cura riuscì così bene che si decise di non dismetterla più. Ma come giustificare tanto indebitamento pubblico? Inizialmente con le occorrenze militari della Seconda Guerra Mondiale e poi con le necessità più morbide di Welfare State (lo Stato assistenziale) e Warfare State (la Guerra Fredda). Così per quasi trent'anni il debito statale ha potuto ben operare a sostegno del saggio generale del profitto, e senza provocare inflazione perché i prezzi (dalla 3) erano tenuti sotto controllo da un aumento della produttività del lavoro non compensato da quello dei salari. Sono state queste le condizioni del Miracolo Economico che ha portato, a mezzo degli anni '60, a raggiungere il "quasi" pieno impiego del lavoro. Ma allora sono partite le rivendicazioni salariali ed i prezzi hanno preso a correre all'insù (lo so che ci sono state anche altre cause, a partire dall'aumento del prezzo del petrolio, ma qui sto utilizzando solo gli elementi presenti nel modello analitico di cui sopra). Sul momento si reagì riducendo il tasso d'interesse per tenere alto almeno il saggio netto del profitto, mentre si manteneva l'indebitamento pubblico per sostenerne il saggio generale. Ma con salari e debito a crescere non ne poteva seguire che la Grande Inflazione degli anni '70, alla quale alla fine si fu costretti ad opporre l'aumento del tasso d'interesse e la riduzione del debito pubblico. E certamente la Grande Disinflazione della "reaganomics" degli anni '80 è stata capace di far calare i prezzi, ma insieme al saggio netto e al saggio generale del profitto. Per rialzare quest'ultimo le imprese hanno dovuto ridurre il finanziamento bancario, con ciò facendo calare l'occupazione e i salari. E quando le rivendicazioni operaie si sono spente si è potuto diminuire il tasso d'interesse ridando almeno fiato al saggio netto del profitto.

Allora è ripreso alla grande il finanziamento alle imprese ma sulla Grande Euforia degli anni '90 incombeva il rischio di una caduta dei prezzi, peraltro aggravata dall'aumento della produttività del lavoro indotto dalla "new economy". Le autorità monetarie, che ormai la lezione la sapevano, hanno allora nuovamente spinto sull'indebitamento finanziario, ma questa volta destinato alle famiglie invece che allo Stato giustificandolo come una svolta di libertà perché le famiglie scelgono autonomamente se sottoscrivere il mutuo, mentre il debito dello Stato pesa coattivamente su tutta la collettività che sarà tenuta a pagarlo con le imposte. Tuttavia, pur se opera delle famiglie e non dello Stato, l'indebitamento fa salire i prezzi e quindi costringe prima o poi ad alzare il saggio d'interesse. Ma con questa differenza adesso: che, quando gli interessi aumentano, l'indebitamento pubblico aumenta perché tutti vogliono farsi creditori dello Stato per guadagnarci, mentre nell'indebitamento verso le banche molti debitori smettono semplicemente di pagare mettendole in difficoltà. E' così che è scoppiata la Grande Crisi del Duemila al cui rimedio che altro si è potuto fare se non riportare sulla scena l'indebitamento dello Stato? Le banche sono state salvate, ma il debito pubblico che si è aggiunto a quello privato ha innescato un potenziale inflazionistico impressionante, anche per la concomitante caduta del finanziamento alle imprese. Eppure si tarda a intervenire perché è quell'indebitamento che sostiene il saggio generale del profitto, mentre il tasso d'interesse è stato portato d'urgenza allo zero (!) pur di alzarne il saggio netto. E allora come controllare l'inflazione incombente? Non c'è che da operare sull'altro rapporto della formula (3) e quindi procedere a ridurre i salari ed aumentare la produttività. Ma veramente si può pensare di aumentare la produttività del lavoro dando in testa agli operai?

primo piano

2

Settembre 2010

DOVE CI STA' PORTANDO IL "TITANIC"?

Report del convegno di Bologna sulla crisi

Con il convegno nazionale di Bologna ("Ballando sul Titanic"), la Rete dei Comunisti ha inteso riaprire un progetto di ricerca e confronto sulla crisi capitalistica in atto che da un lato non conceda nulla alle tesi catastrofiste e dall'altro entri in profondità nella comprensione del carattere della crisi sistemica e delle sue ripercussioni sull'agire politico, sociale, sindacale dei comunisti e della sinistra anticapitalista nel cuore dell'Europa.

Si è arrivati al convegno cercando di formulare le "domande giuste" sulla possibilità o meno che il capitalismo riesca a volgere nuovamente a suo favore una crisi che - al contrario - sembra dimostrarne concretamente le contraddizioni strutturali e irrisolte almeno dagli anni settanta. Con questo incontro la Rete dei Comunisti ha inteso rimettere in campo non solo una iniziativa "politica" ma anche il metodo di lavoro ed elaborazione seguito in questi anni di attività e che su questioni come l'imperialismo nel XXI Secolo e il conflitto Lavoro-Capitale nella sua complessità (inclusa la dimensione ambientale) ha prodotto risultati importanti nella ricostruzione strategica di un punto di vista comunista della realtà. Un punto di vista che non ha esitato a confrontarsi e scontrarsi sul piano scientifico - anche con successo e non solo in Italia - con tesi come quelle su L'Impero, sul totem globalizzazione neoliberista, sul carattere comunque progressivo dell'Europa o sulla fine del Lavoro che sono state sistematicamente smentite dall'evoluzione dei fatti.

Analisi concreta della realtà concreta rimane infatti l'approccio da seguire anche per cercare di comprendere "a che punto è la crisi" e quale possono essere le possibili e diverse vie d'uscita.

La Rete dei Comunisti come intellettuale collettivo

La discussione sviluppata dalle relazioni di Mauro Casadio, Vladimiro Giacchè, Maurizio Donato, Guglielmo Carchedi, Luciano Vaspallo e Giorgio Gattei, ha messo in campo ipotesi diverse che vanno dunque integrate e approfondite attraverso il lavoro di quell'intellettuale collettivo che la Rete dei Comunisti ha sempre cercato di ricostruire e socializzare nel suo percorso.

"La crisi dell'Occidente non è la crisi di tutti i paesi; nei paesi della periferia produttiva, Cina, India, America Latina/Brasile, usati nei decenni passati per investire masse enormi di capitale finanziario in cerca di profitto, per piegare la resistenza della forza lavoro nei paesi imperialisti con la delocalizzazione produttiva e per sostenere il consumismo (versus il Comunismo), ora non si vive una condizione di crisi ma, al contrario, appaiono come i nuovi possibili mercati di sbocco per le imprese occidentali" ha affermato nella relazione introduttiva Mauro Casadio. Questa è però una potenzialità che allo stato attuale non è ancora definita concretamente né sul piano della dimensione di quei mercati né su quello della volontà politica degli Stati di quella periferia di aprirli a tutto vantaggio delle imprese dei paesi imperialisti. Il dato che emerge a questo punto è che i mercati dei paesi capitalistamente avanzati vivono una condizione di stagnazione che non permette in modo adeguato i processi di valorizzazione del capitale nella produzione di merci per il consumo interno e, come abbiamo visto, la leva finanziaria è divenuta un peso che grava pesantemente sullo

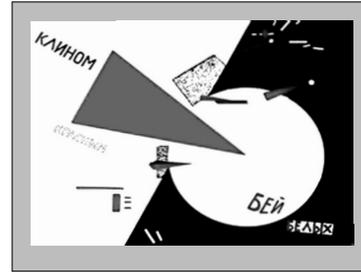
Stato impedendo una sua funzione classicamente keynesiana di rilancio del ciclo. La relazione introduttiva non si è sottratta neanche alla questione delle ricadute politiche legate alla soggettività delle forze rivoluzionarie che dovrebbero e potrebbero agire dentro la situazione per cercare di modificare gli esiti. *La soggettività politica non nasce nella "mente di Giove" ma nella concretezza dello scontro di classe e con questo bisogna fare i conti qui ed ora nelle condizioni che stiamo vivendo anche per una nostra responsabilità collettiva" (...)* E' evidente che nessuno detiene il monopolio della politica e dunque tutti siamo chiamati a misurarci con la situazione ma anche nelle relazioni tra le forze politiche, sindacali e sociali. Per questo la Rete dei Comunisti da tempo a scelta di misurarsi a tutto campo e con tutti coscienti che oggi ha valore solo il merito delle questioni".

Gli sbocchi possibili e le molte incognite della crisi del capitale

La relazione di Vladimiro Giacchè, ricchissima di dati e di spunti, ha ricostruito e deconstruito il sistema finanziario internazionale e le sue responsabilità nella crisi. La tesi esposta dalla relazione di Maurizio Donato da un lato ha ridimensionato l'idea dell'estensione dei ceti medi su scala internazionale come possibile costruzione di un nuovo mercato mondiale di sbocco per la produzione dei paesi del centro (Europa, USA), dall'altra ha segnalato la crescente verticalizzazione politica degli stati imperialisti nel tentativo di controllare tutte le possibili contraddizioni.

La relazione di Luciano Vaspallo ha analizzato la funzione economica dello Stato nella condizione determinata dalla crisi. La funzione dello Stato Keynesiano di rilancio del ciclo economico è stata distrutta da oltre un ventennio di politiche liberiste ma oggi si riscopre la sua funzione in relazione esclusiva al sostegno al capitale finanziario ed alla crisi che questo stesso ha determinato. Non è secondario sottolineare - è stato rilevato da Vaspallo - che la parziale tenuta finanziaria del nostro paese nel contesto di crisi è stata possibile anche grazie alla presenza della economia criminale che per riciclare i propri capitali sporchi investe nella finanza del nostro paese stabilizzandola.

La relazione di Guglielmo Carchedi, in continuità con il contributo già avanzato nel convegno di Pisa dello scorso anno, si è concentrata sullo sviluppo delle forze produttive attraverso il quale il capitalismo ha spesso dimostrato nella storia di sapersi tirare fuori dalle sue crisi di accumulazione. Le nuove tecnologie e il loro esplicito contenuto di classe secondo Carchedi non sono affatto neutrali e possono contribuire all'assoggettamento totale del lavoro al capitale anche a livello del vivente. Il mito del progresso tecnologico come mito appunto va visto anche nell'ottica di rendere ancora più subalterno l'essere umano e il lavoro al capitale se non verranno volte contro il capitalismo stesso. La relazione di Giorgio Gattei ha cercato di collocare anche storicamente i vari passaggi di egemonia nel sistema capitalistico (dal predominio dell'Olanda a quello della Gran Bretagna fino agli Stati Uniti oggi in seria difficoltà). L'analisi sull'imperialismo di Lenin aveva sotto mano la supremazia dell'imperialismo britannico nel quale, a differenza della precedente esportazione di merci, diventa caratteristica



l'esportazione di capitali, ma oggi che declina l'egemonia statunitense emersa dal declino britannico e dalla fine della seconda guerra mondiale, cosa può accadere? In questo terzo imperialismo (come lo ha definito Gattei) la novità delle relazioni internazionali mostra una esportazione di manufatti dalla periferia verso il centro ed un indebitamento del centro nei confronti della periferia.

Le conseguenze sul piano politico della crisi

Al termine delle relazioni ci sono stati alcuni interventi politici a cominciare da quello del segretario del PRC Paolo Ferrero che ha interloquuto con alcune delle relazioni anche sulla base della recente visita in Cina che è stata per molti aspetti il "convitato di pietra" del dibattito sulla crisi. Pur non condividendo la severità contro il neokeynesismo di diverse relazioni, Ferrero ha apprezzato lo stile e lo sforzo del convegno.

Nel pomeriggio ci sono stati gli interventi di Grondona (Comunisti Uniti), Bernardi (Sinistra Critica), Volponi (L'Ernesto), Valenti (Comunisti-Sinistra Popolare), Romaro (Il Pane e le Rose) che si sono confrontati nel merito delle questioni poste dal convegno sia nell'analisi della crisi sia nelle ricadute che essa ha sulla situazione politica italiana. Il nodo della debolezza e della dispersione della soggettività politica anticapitalista e comunista nel nostro paese è emersa con forza come nota dolente in tutti gli interventi, così come tutti hanno sottolineato la rarità e quasi l'eccezionalità tra le forze comuniste di momenti di discussione e analisi come quella avanzata nel convegno di Bologna. Pur avendo verificato come non esista alcun automatismo tra crisi e aumento del conflitto sociale - ha ricordato nelle conclusioni Sergio Cararo per la Rete dei Comunisti - è evidente come una soggettività politica più forte e credibile potrebbe incidere molto a più a fondo nei processi sociali che la crisi ci consegna, ma l'idea che i momenti di approfondimento e l'analisi della realtà siano solo una opzione accessoria e secondaria nel lavoro politico, sociale e sindacale dei comunisti, è una deformazione decisamente assurda che ha privato in questi decenni i militanti degli strumenti di interpretazione, conoscenza e coscienza che sono invece decisivi in una situazione messa completamente in movimento dalla crisi di sistema del capitalismo. A questo intende continuare a dare il suo contributo l'esperienza della Rete dei Comunisti.

Primo seminario di formazione e inchiesta per i giovani

"Comprendere la particolarità con la quale si manifestano le nuove contraddizioni all'interno di una nuova generazione"

"Pur continuando ad agire in coordinazione con il partito per quanto riguarda il suo compito centrale, la Lega della Gioventù deve svolgere un lavoro indipendente per adattarsi alle caratteristiche della gioventù".

Mao Tse-Tung

Il 27-28-29 Agosto si è tenuto a Padova il primo "corso di formazione e inchiesta politica" per giovani compagni che ha visto la partecipazione di compagni provenienti da Napoli, Padova, Bologna e Pisa attivi in diverse organizzazioni e collettivi agiti nel movimento degli universitari, nei sindacati di base e nei collettivi territoriali. La proposta della costruzione di un seminario di formazione è stata estesa a tutta una serie di compagni che si sono incontrati all'interno di diversi ambiti e iniziative a cui i compagni di Bologna, attivi nell'università, hanno partecipato nella scorsa stagione politica e con cui si è condiviso, con le opportune differenze, la necessità di un piano di confronto nazionale.

Il corso si è suddiviso in cinque lezioni che sono andate ad approfondire alcune delle tematiche maggiormente discusse all'interno del movimento comunista, e favorendo il dibattito attorno ad argomenti che pur essendo già da tempo terreno di dibattito all'interno dei singoli collettivi e aree politiche non hanno mai trovato uno spazio di discussione nazionale tra i compagni più giovani. L'importanza di costruire momenti di discussione nazionali tra compagni che intervengono localmente all'interno dei settori giovanile è necessario per maturare un diverso approccio all'analisi politica che vede molto spesso tra i collettivi studenteschi e giovanili in genere una distorsione figlia del soggettivismo, ovvero partire dal particolare per andare al generale e non il contrario. Con il corso tenutosi a Padova si è cercato di ribaltare questo metodo di approccio alla realtà riportando al centro le trasformazioni complessive del capitale, l'oggettività reale in cui il militante politico costruisce la sua azione.

Al di là dei nostri limiti organizzativi, l'obiettivo che ci si è posti e ci si continua a porre è quello di ricreare un circuito di giovani militanti che, pur continuando a costruire e interpretare le vertenze specifiche del mondo della gioventù abbia i mezzi per entrare nel dibattito attorno ai temi fondamentali per il movimento comunista. Nella sua estrema parzialità, una serie di corsi di formazione pensati per compagni che vivono la loro militanza all'interno di gruppi la cui azione si esplica soprattutto all'interno delle fasce anagraficamente

più giovani della società, e fondamentale per dare risposte scientifiche ai bisogni e alle ragioni dei movimenti giovanili. Se le ragioni dei comunisti vanno infatti ricercate nella realtà a cui il sistema capitalistico ci costringe, non possiamo tralasciare la particolarità con la quale si manifestano le nuove contraddizioni all'interno di una nuova generazione che si vede privata non solo delle garanzie minime conquistate dalle lotte passate e di cui, anche se con limitazioni sempre più consistenti, la vecchia classe lavoratrice e popolare gode, ma anche di un'autonomia di pensiero schiacciata soggettivamente dai vecchi attributi tra i gruppi e oggettivamente da più di vent'anni di pensiero unico. Nella classe che abbiamo definito degli esclusi dalla società, nella quale inseriamo dal disoccupato al senza casa, dal precario allo studente la media dell'età e destinata ad abbassarsi drasticamente. In essa si vedono costretti ad entrare tutta una serie di soggetti sociali a cui il mondo sorto dalle macerie del muro di Berlino e dai processi di liberalizzazione e di competizione globale aveva promesso un'ascesa sociale senza ostacoli e che invece oggi si trovano a dover affrontare gli effetti di una delle crisi più profonde che il capitalismo abbia mai affrontato. Sarebbe quindi riduttivo pensare ad un intervento nel mondo giovanile delegato alla costruzione di iniziative e percorsi organizzativi all'interno dei bacini tipici dei gruppi e dei collettivi studenteschi e giovanili. Ciò che si pone all'ordine del giorno è un ragionamento più complessivo da allargare a più compagni possibili sul ruolo e la funzione che oggi i comunisti possono giocare all'interno di movimenti che seppure non sono diretti o egemonizzati da una visione marxiana della realtà nascono da bisogni e contraddizioni concrete dell'attuale sistema produttivo e di potere e, che non riescono a trovare una via di uscita credibile all'attuale povertà di prospettive.



Le difficoltà che si incontrano e gli errori che si possono commettere nella costruzione di una simile ipotesi di lavoro non sono state e non sono di certo poche. Da un lato dobbiamo anche noi fare i conti con ciò che la mancanza di una rielaborazione complessiva e condivisa implica per tutte i gruppi del movimento comunista.

La mancanza di punti di riferimento ma anche linguaggi condivisi, il particolarismo ed il localismo che portano ogni struttura locale ad immaginarsi e proporsi come "l'organizzazione dei comunisti", sono sicuramente tra le maggiori difficoltà che si incontrano per realizzare ciò che con il corso di formazione di Padova ci siamo posti.

Vi è poi l'abitudine di associare una proposta sul piano giovanile ad una proposta sul settore studentesco. Se gli studenti sono uno tra i bacini più grossi di giovani militanti e attivisti, non sono sicuramente l'unico. Su questo dobbiamo essere ben chiari e attenti a non riprodurre errori già commessi, traslando su un pezzo dell'intervento tutto il contenuto di una proposta e di un metodo di lavoro che vuole essere stimolo su questioni di natura politica più generale e non particolare. Per tale motivo non vediamo ne auspicabile ne maturi i tempi per tentare una stretta organizzativa tra diversi soggetti in quanto ciò che dobbiamo proporre e la creazione di un laboratorio politico che metta in discussione la funzionalità e la correttezza dell'impostazione che i collettivi e le strutture che sono intervenute tra i giovani negli ultimi anni sia corrispondente alle esigenze del presente.

rete dei comunisti

3

Settembre 2010

LE CELEBRAZIONI SUI 150 ANNI DELL'UNITA' D'ITALIA

L'ITALIA S'É ROTTA?

Periodicamente - questa volta a ridosso delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia (1) - si accende il dibattito su "Dove va l'Italia?"

Una discussione ritenuta, particolarmente da alcune teste d'uovo dei poteri forti, viepiù urgente alla luce dell'accenarsi di tutti i fattori (finanziari, economici e militari) su cui si fonda l'attuale scorcio della competizione globale a scala internazionale. Un dibattito il quale, mai come ora, osservando tutti gli indicatori statistici sullo stato di salute del capitalismo tricolore e dei suoi affacciatissimi dispositivi istituzionali, è lontano dalle astratte dissertazioni della geopolitica ed è fortemente correlato con il futuro prossimo che l'Azienda/Italia e la sua forma statale assumeranno obbligatoriamente nel prossimo periodo. In tale contesto - dunque - si comprendono le ragioni teoriche e politiche per le quali, come forma organizzata della soggettività comunista e specificamente come Rete dei Comunisti, abbiamo l'interesse ad elaborare un autonomo punto di vista il quale non solo dovrà rispondere alla necessità di definire un orientamento di fase analitico sempre più compiuto ma dovrà, possibilmente, anche sforzarsi di fornire e socializzare elementi utili alla quotidiana battaglia politica nei movimenti sociali ed oltre.

Qualche breve ma essenziale cenno storico.

Nel Medioevo l'Italia occupò una rilevante presenza nell'ambito del commercio mondiale. Gli stessi nascenti rapporti sociali capitalistici conobbero vigore con largo anticipo rispetto al resto dell'Europa ma non riuscirono a dotarsi di una linea di crescita equilibrata e continuativa.

Nel contempo, però, alcune specificità di tipo geo-politiche (che non analizziamo in questo articolo) frenarono la formazione di uno stato unitario nazionale e il territorio italico rimase frammentato in varie entità micro statuali fino al 1870. In tale condizione la borghesia italiana risultò penalizzata rispetto agli altri grandi stati del continente che già iniziavano le avventure coloniali accrescendo la loro potenza commerciale e militare a scala globale. Con tali tipi di premesse storiche e materiali la formazione dello stato unitario nazionale italico, nonostante il lungo Risorgimento, risultò ancora gravoso di una molteplicità di compromessi e di ritardi strutturali i quali - a vario titolo - ancora oggi sono percepibili analizzando la configurazione del capitalismo italiano e la ancora incompiuta piena maturità (imperialista) delle sue istituzioni.

Lo stesso fascismo, resosi conto di questa inadeguatezza, dopo aver distrutto le organizzazioni sociali e politiche del movimento operaio ed avviato le operazioni coloniali in Libia ed Etiopia, tentò di ritagliare un posto al sole per la borghesia italiana nell'ambito del prosencio internazionale ma i nuovi equilibri mondiali, scaturiti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dall'ascesa del nuovo imperialismo, si incaricarono di ridimensionare le ambizioni internazionali italiane ricollocando, di fatto, la nascente Repubblica Italiana sotto la forzata tutela atlantica...con le buone o con le cattive!

Uno sguardo all'enuclearsi delle tendenze leghiste e territoriali.

Il miracolo politico compiuto dalla Lega Nord è stato l'aver colto la drammaticità della situazione agli inizi degli anni '90 quando a fronte delle difficoltà del corso del capitalismo italiano (fine dello status quo derivante dalla guerra fredda, crisi del sistema dei partiti post/resistenziali, tangentopoli con annesso aumento spropositato dell'indebitamento delle finanze pubbliche) questa formazione si candidò, in un'area strategica del sistema/paese, a rappresentare il malumore di alcuni settori sociali.

La formazione di Bossi seppe imporsi anche attraverso una strumentazione da partito pesante - con buona pace di quanti a sinistra teorizzavano e praticavano la distruzione/dissoluzione di qualsiasi elemento di unità politica ed organizzativa

classista - in tutto il Nord riempiendo uno spazio politico che si apriva tra i ceti popolari ed operai i quali iniziavano ad avvertire i primi effetti della crisi economica e delle dinamiche sociali derivanti dall'incipiente globalizzazione di mercati, dei capitali e dall'approssimarsi del varo dell'Euro e dell'Unione Europea.

Per la Lega i settori popolari dovevano mobilitarsi per rivendicare una loro difesa (interclassista) a scala territoriale (la Padania o, ancora peggio, le micro aree regionali) contro il "centralismo" individuato, di volta in volta, a seconda della congiuntura politica ed economica imperante, nei "burocrati di Francoforte e della BCE", "in Roma ladrona" o "nel Sud corrotto ed assistito".

Con questo refrain il Carroccio ha costruito, nel tempo, il suo insediamento sociale in tutto il Nord, ben oltre gli steccati della



mitica Padania, ed ha sancito una forte alleanza/convergenza con gli interessi del berlusconismo attraverso un complesso dispositivo fondato su un mix di accordi e di vere e proprie competizioni attorno ai temi del federalismo, della defiscalizzazione e della costante deregolamentazione di tutti gli istituti normativi tendenti all'equiparazione a scala nazionale (tra cui i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, i finanziamenti al Welfare e alle aree territoriali ritenute meno sviluppate....)

Non è un caso, poi, che questi processi si siano andati consolidando in un involucro ideologico e culturale impasto di derive reazionarie e razziste il quale è servito ad enucleare e cementare una sorta di blocco sociale in cui si sono dilatate le vecchie connotazioni di classe che avevano segnato il ciclo politico italiano dei decenni passati ed informato la base di massa dei partiti della sinistra e della stessa ex Democrazia Cristiana.

Specularmente anche al Sud in forme meno visibili e meno eclatanti si sono addensati umori ed interessi materiali attorno ad un presunto meridionalismo d'assalto. Come al Nord anche nel Meridione d'Italia, oltre alla contrapposizione verso il Nord predone si sono andate diffondendo, in maniera spesso parossistica, fenomeni di contrapposizioni interregionali e campanilistici all'interno delle stesse aree territoriali del Sud.

In varie modalità le classi politiche locali - in forme trasversali agli stessi schieramenti politici che si rappresentano sul piano nazionale - hanno tentato di interpretare i mugugni sociali che si sono palesati a seguito dei processi di ristrutturazione, di riconversione e di riadeguamento che la struttura produttiva e l'intervento economico dello stato hanno compiuto in questi anni in sintonia con l'evolversi della crisi.

L'exploit del Sindaco Cito a Taranto, la stagione dei Sindaci/Governatori, la nascita delle varie Leghe Sud (anche se nessuna di esse a mai raggiunto la dimensione e l'autorevolezza politica della Lega di Bossi) fino ai recenti successi dell'MPA di Lombardo in Sicilia e delle varie formazioni politiche territoriali, come quella della Poli Bortone in Puglia, dimostrano che anche al Sud inizia a delinearsi una tendenza territorialista. Del resto questo humus oggettivo ha pervaso anche la "sinistra" la quale - ieri con la stagione del bassolinismo in Campania ed oggi con alcuni toni alla Vendola - è attraversata, e per taluni aspetti politicamente determinata, da queste pulsioni

e spinte localiste. Tra i pericoli effetti di queste tendenze vogliamo evidenziare quella perversa dinamica la quale se da un lato, negli anni, ha fatto crescere la diffidenza verso Roma o il "governo nazionale" a causa del crescente taglio ai finanziamenti centrali dall'altro ha reso disponibile il Sud ad offrire il massimo di flessibilità della forza lavoro e di condizioni vantaggiose per il capitale attraverso strumenti come i Contratti d'Area, i Patti Territoriali, le Zone Franche e l'apertura sconsiderata agli investitori stranieri. Da questo punto di vista la vicenda dell'insediamento della Fiat a Melfi e le centinaia di concessioni (al ribasso) che le Amministrazioni regionali e locali meridionali, in maniera bipartizan, hanno concesso al padronato sono state e sono, a tutt'oggi, indicative di come le tendenze localiste, comunque declinate, sono destabilizzanti per le tenute dignitose delle condizioni legislative, economiche e politiche dei lavoratori e dei ceti popolari subalterni.

Per la ripresa di un protagonismo sociale ed indipendente.

Da decenni, oramai, i comunisti - in Italia ed in tutto l'occidente capitalistico - non possono appellarsi a "Risorgimenti incompiuti" o immaginare fasi di "indipendenza nazionale" fuori ogni tempo storico logico. In tale quadrante il nostro orientamento teorico e politico deve ispirarsi ed incardinarsi, necessariamente, in una prospettiva di fuoriuscita dal sistema capitalistico in una logica - di fatto - internazionale ed internazionalista.

Tentare di contrastare il fenomeno leghista al Nord e le variegate spinte localiste al Sud confidando su una difesa tout court dello stato nazionale o, peggio, come spesso hanno fatto la "sinistra" e i sindacati collaborazionisti, richiamandosi ai valori generali della patria e del tricolore è un ulteriore regalo che viene fatto alle tendenze deregolatorie ed antisociali in atto. La stessa tragedia della dissennata esplosione della Jugoslavia è stata esemplificativa di come la messa in moto di alcune reali contraddizioni, sotto l'incipiente forcing della crisi, può approdare ad esiti sconvolgenti che travolgono anche le intenzioni iniziali dei soggetti in campo.

Una auspicabile e per certi aspetti possibile ripresa di un nuovo movimento operaio - in tutti i meandri della moderna accumulazione flessibile del capitale e nella nuova dimensione produttiva assunta delle aree metropolitane - è il solo antidoto, che da subito e tendenzialmente, può porre un argine ed interrompere queste spinte dissolutrici evitando la crescita speculare del nazionalismo,

dello sciocinismo e di ogni retorica patriottarda. O saremo in grado, nelle dinamiche della crisi e nella inevitabile contraddittorietà del conflitto sociale in ogni sua forma e manifestazione, di dimostrare materialmente, al Nord come al Sud, che le divisioni, le aggregazioni su basi territoriali e la frammentarietà delle normative



vigenti sono un vantaggio per il capitale oppure i lavoratori e i ceti popolari saranno sospinti in una spirale di contrapposizioni e di concorrenza reciproca i cui esiti si annunciano rovinosi.

Quando, anche a commento dell'attuale stato di confusione e di estrema debolezza strategica dell'Azienda/Italia, evochiamo l'esperienza (tragica per il proletariato) della ex Jugoslavia o ricordiamo le divisioni in Belgio e quelle consumatesi nelle altre nazioni lo facciamo senza pensare ad una modellistica fenomenologica che si può ripetere automaticamente e nelle stesse modalità. Ogni vicenda di quelle citate presenta, comunque, tratti storici e strutturali diversi tra loro e, in ognuna di esse, i comunisti e le organizzazioni del movimento operaio hanno svolto ruoli e funzioni diversificate. Anzi in alcuni contesti la soggettività comunista non ha saputo prevedere per tempo la allarmante maturità di una materia sociale incandescente ed è stata politicamente marginalizzata.

Ritornare - quindi - ad un bilancio serio di queste situazioni, ricordare il prezzo pagato in termini di salario, di diritti, di dignità che i lavoratori hanno pagato in quei contesti dove hanno prevalso le spinte nazionalistiche o, peggio, quelle localistiche non è un vezzo storiografico ma è un utile lavoro per predisporre i coefficienti politici necessari ad una battaglia a tutto campo ben oltre le patinate celebrazioni dei 150 anni della formazione dello stato unitario nazionale d'Italia.

Note

1) *Le preparazioni delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia sono state avviate con decreto del Presidente del Consiglio, con il quale è stato istituito anche un Comitato interministeriale per le celebrazioni. Il Presidente del Consiglio ha delegato il Ministro per i Beni e le Attività Culturali alla presidenza del Comitato, del quale fanno parte il Ministro dell'Economia e Finanze, il Ministro delle Infrastrutture e Trasporti, il Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, il Ministro della Difesa, il Ministro per lo Sviluppo Economico, il Ministro per i Rapporti con le Regioni, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e Segretario del Consiglio dei Ministri, il Sottosegretario alla Presidenza con delega al Turismo e il Segretario Generale della Presidenza del Consiglio.*



conflitto sociale

4

Settembre 2010

Belgio. La secessione possibile nel "cuore dell'Europa"

Pochissime settimane fa, la vice premier belga uscente, la socialista vallona Laureto e Onclinx, ha ammesso quel che nessuno aveva mai avuto il coraggio di dire: «I francofoni devono prepararsi alla fine del Belgio». Eppure secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano La Libre Belgique, sulla carta solo il 14% dei belgi è favorevole a una secessione nel proprio paese nonostante il fallimento politico dell'accordo tra i francofoni e i fiamminghi. Anche nelle Fiandre, dove la maggioranza delle persone parla olandese e i partiti separatisti hanno ottenuto il 45% dei voti alle elezioni di luglio, solo il 15% delle persone pensa che il Belgio debba dividersi.

Quella belga - come l'Italia - è una nazione nata solo sulla carta. Al nord i ricchi fiamminghi (58% del Pil), culturalmente e linguisticamente vicini all'Olanda.

A sud i valloni francofoni impoveriti dalla decadenza delle miniere e dalla fine dell'epoca coloniale e salvati dall'arrivo delle istituzioni comunitarie europee.

Una lunghissima e irrisolta crisi di governo

Dopo le elezioni del 2007 il Belgio aveva dovuto attendere ben otto mesi per confezionare un governo, dall'equilibrio piuttosto delicato costruito con il contributo di sette diversi partiti (tre francofoni e quattro fiamminghi). Dopo tanta attesa il risultato si è dimostrato modesto se nel giugno di quest'anno il Paese è tornato anticipatamente alle urne dopo che l'esecutivo era uscito spappolato dall'ennesima discussione in cui alla querelle linguistica si è intrecciata una lite sugli stanziamenti economici per le tre parti che compongono il Belgio federale: Fiandre, Vallonia e la regione di Bruxelles. Il leader del Partito socialista francofono, Elio Di Rupo, ai primi di settembre ha rimesso l'incarico di formare il governo e il re ha dovuto chiedere aiuto ai presidenti di Camera e Senato (uno francofono, l'altro fiammingo) per provare a riavviare le difficili trattative tra i sette partiti che potrebbero far parte dell'esecutivo. Il contenzioso si può sintetizzare in questa maniera: Rispetto alla Vallonia, le Fiandre sono più popolate, più ricche (e più produttive di ricchezza) e hanno un tasso di disoccupazione più basso. E molti dei suoi abitanti si dicono "stufi di portare sulle spalle il fardello" di una Vallonia economicamente più debole e quindi destinataria di fondi provenienti dalla porzione di lingua olandese del Paese. Sebbene, secondo numerosi sondaggi, la maggioranza della popolazione, anche nelle Fiandre, sia contraria a una separazione del paese, gli elettori fiamminghi continuano a votare partiti che non nascondono affatto di aspirare a una graduale secessione. Al punto che in pochi anni questa sembra essere, anche per



alcuni francofoni fieramente contrari alla divisione del paese. In ogni caso una divisione del paese non sarebbe affatto così semplice. Perché se è chiaro qual è il confine che separa le Fiandre dalla Vallonia (che, per complicare le cose, ha una zona al suo interno in cui si parla tedesco, terza lingua riconosciuta ufficialmente dalla legge belga) rimane il nodo della regione di Bruxelles situata nel territorio fiammingo ma ampiamente francofona e soprattutto capitale dell'Unione Europea. La capitale potrebbe diventare oggetto di un duro conflitto. Bruxelles è geograficamente immersa nelle Fiandre, ma è zona bilingue, con una prevalenza gradualmente sempre più forte del francese. Non bastasse, oltre ai molti immigrati che vivono in città e che parlano quindi arabo o cinese, la massiccia presenza di funzionari Ue ha reso l'inglese un idioma molto diffuso come lingua franca. C'è chi prospetta soluzioni innovative per questa contraddizione. Ad esempio sottrarre la regione di Bruxelles a ogni spartizione, rendendola una città-Stato sul modello del District of Columbia statunitense in cui collocare la capitale dell'Unione Europea. Si tratterebbe di un'entità amministrativa sconosciuta all'attuale assetto dell'UE, che andrebbe faticosamente studiata. Ma anche in questo caso le polemiche non si fermerebbero, visto che popolose cittadine dell'hinterland di Bruxelles, attualmente appartenenti alle Fiandre, hanno porzioni molto rilevanti, quando non maggioritarie di cittadini francofoni. Ma i fiamminghi acconsentiranno ben difficilmente a proposte di ingrandimento della regione di Bruxelles ai danni (territoriali) delle Fiandre, così come i francofoni non accetterebbero di lasciare decine di migliaia di belgi che parlano la loro stessa lingua come sparuta minoranza nelle Fiandre indipendenti.

Nonostante la divisione del paese cominci a essere una prospettiva palpabile, molti credono che si tratti di una strada impercorribile. Ad esempio Le Monde ha ricordato che il Trattato di Lisbona contempla la fuoriuscita di uno Stato

dall'Ue ma non una scissione. E quindi - scrive il quotidiano francese - "i due nuovi paesi" belgi dovrebbero rimandare la loro adesione, negoziare i 35 capitoli molto complessi, ottenere l'avallo dei 26 Stati attualmente membri e ridiscutere il loro reingresso nella moneta unica". Così, secondo alcuni analisti, l'accelerazione dei politici francofoni che, pur avvertendola, cominciano a parlare liberamente di una possibile divisione del paese sarebbe soltanto un modo per mettere spalle al muro i fiamminghi, costretti ad adattarsi e proclamare secessionisti alla complessità della loro realizzazione.

Uno Stato stretto tra federalismo, crisi e alto debito pubblico. Ci dice niente?

"In Belgio le regioni hanno un parlamento e un governo autonomo, a cui negli anni lo stato ha trasferito sempre più poteri. Le Fiandre premono però per un ulteriore devolution, soprattutto fiscale. «Attualmente - spiega Giuseppe Pagano, professore di Finanza pubblica all'Università di Mons-Hainaut - le regioni hanno proprie imposte, che sono circa il 30% delle tasse totali; per il resto ricevono dallo stato federale una dotazione divisa in due parti: una "proporzionale" (la regione ricca paga di più ma riceve in proporzione), una "solidaristica", finalizzata a sostenere le zone più povere del paese». Ed è proprio questo il nodo: il flusso di denaro, circa due miliardi di euro all'anno, che esce dalle tasche dei fiamminghi e finisce ai "cugini" valloni". (Sole 24 Ore del 16 settembre)

Crescono le preoccupazioni dei mercati su un Paese duramente colpito dalla crisi, che ha dovuto spendere una fortuna per salvare le sue banche, Dexia in testa. «La prima ragione di ansia deriva dal debito pubblico, il terzo della zona euro dopo quelli di Grecia e Italia che entro il prossimo anno sfonderà la barriera del 100% in relazione al Pil.

Il primo ministro uscente, Yves Leterme, è riuscito a far approvare una manovra per portare il deficit dal 5,6 al 4,8% del Pil, ma per mettere in campo una strategia antidebito per il 2011 e gli anni a venire servirebbe entro l'autunno un nuovo governo che non c'è e non si intravede. Tra economisti e responsabili politici c'è già chi dice che senza misure che rilancino la competitività il Belgio potrebbe diventare «la Grecia del Mare del Nord» (Affari e Finanza del 13 settembre).

E' difficile prevedere come evolverà o precipiterà la situazione in Belgio. Quello che appare certo è che tra le opzioni che la crisi della borghesia può mettere in campo anche in Italia non possiamo escludere quella destabilizzante della secessione.



Italia. La secessione reale

(...) In Italia una secessione è già maturata. Ma non tra la Lega e Roma, come temuto dalla grigia vestale del tricolore che si chiama Napolitano, ma tra molti enti comuni italiani (sia a nord che a sud del paese) e il potere centrale. Questi enti locali una loro capitale, intesa come riferimento ineludibile di interessi, l'hanno già eletta. Si chiama Londra, e più precisamente la City, e il fatto che anche questa capitale attraverso una seria crisi economico-finanziaria non fa altro che aggiungere ulteriori tinte fosche ad uno scenario già di per sé plumbeo.

(...) Citiamo dalle conclusioni di uno studio del 2002, ad una conferenza della Società di Economia Pubblica, sulle possibilità di utilizzo da parte degli enti locali italiani degli Interest Rate Swap (una categoria dei titoli derivati che possono essere anche altamente "tossici" cioè a rischio di devastazione speculativa):

"L'utilizzo degli Interest Rate Swap sembra avere potenzialità ancora inesplorate nella realtà degli enti locali. A tutt'oggi, pochi sono gli enti che abbiano in concreto fatto uso di tali strumenti derivati, spinti sia da incertezze legislative [...] sia da difficoltà di carattere pratico o da mancanza di professionalità".

L'estensore della ricerca si preannuncia però, sempre nella conclusione, di ricordare che all'epoca le reticenze all'uso di questo genere di derivati non erano solo legate dall'incertezza del quadro legislativo o alle carenze di professionalità dell'amministrazione.

"D'altra parte, la possibilità di incorrere in perdite, anche elevate, assieme alle relative responsabilità cui possono andare incontro i dirigenti [degli enti locali, ndr] non ne ha certo invogliato l'utilizzo". (fonte: <http://www-3.unipv.it/webstep/wp/157.pdf>)

Nel 2002 quindi l'uso degli Interest Rate Swap per ammortizzare gli enormi debiti degli enti locali era quindi classificato come possibile ma, allo stesso tempo, a forte rischio. E si parla di rischi quantificati, per le casse pubbliche, nell'uso di ogni titolo derivato di questa tipologia in cifre certamente molto molto più elevate del risparmio accreditabile con il ritiro di qualche pensione ad un falso invalido di Cosenza o di Isernia. Cifre tali da sinistrare, in modo letale, decine e decine di enti locali di questo paese.

(...) Come abbiamo capito dal 2002 al 2010 l'uso dei derivati come gli Interest Rate Swap negli enti locali italiani, trattati a Londra, non solo è cresciuto ma è arrivato a costituire una vera anomalia in Europa. Portando con sé, amplificandolo, tutto il carico di rischio già intravisto otto anni fa nell'analisi di una sola tipologia di titolo. Ma comportando anche un enorme carico di profitti nella City londinese. Tutto a spese della popolazione italiana, of course.

Si comprende come, nei conflitti tra stati della UE sul tema della regolazione dei mercati finanziari, si giochi quindi una secessione di interessi reale che è pienamente italiana. In termini semplificati: da una parte abbiamo quegli enti locali che sono tenuti in vita dai mercati dei derivati che hanno Londra come piazza principale in Europa; dall'altra il bilancio dello stato centrale che dalla compressione del mercato dei derivati, che è capace di agire allargando il debito pubblico di questo paese, ne guadagna inegabilmente benefici. Chissà forse un giorno, ma non a breve viste le cifre, questa contraddizione sarà risolta oppure forse esploderà sinistrando le amministrazioni locali italiane e bloccando a lungo servizi di primaria necessità.

(da "La Secessione reale" su www.senzasoste.it rivista su web dei compagni livornesi)

Un libro: "Mezzogiorno a Tradimento, il Nord, il Sud e la politica che non c'è" (Laterza, 2009) confuta, cifre alla mano, molti luoghi comuni. L'autore, Gianfranco Viesti è un professore universitario, che ha svolto funzioni di consulenza all'interno del primo governo Prodi e in quello D'Alema.

Le cifre pubblicate da Viesti, tratte da studi della Banca d'Italia e del Ministero dell'Economia e delle Finanze, dimostrano che nell'ultimo decennio si è verificato un progressivo disimpegno da parte dello Stato nei confronti del Sud. La percentuale destinata alle otto regioni del Meridione sul totale della

MEZZOGIORNO A TRADIMENTO

spesa in conto capitale (investimenti pubblici e risorse destinate alle imprese) è passata dal 40,4% del 2001 al 35,3% del 2007. La spesa in conto capitale è passata dal 2001 al 2006 da 21 a 22,2 miliardi di euro al Sud mentre nel resto del paese si è passati da 31 a 38,2 miliardi di euro.

La spesa per le infrastrutture sociali nel decennio 1996-2006 è stata del 20% inferiore alla media nazionale.

Le aziende a capitale pubblico, come Trenitalia o Enel, ormai guidate da logiche puramente di mercato, hanno ormai abbandonato il Sud. Tra

il 1996 e il 1998 le Ferrovie dello Stato hanno realizzato investimenti per circa il 30% al mezzogiorno e per il 70% al centro-Nord. Nel 2005 la percentuale della spesa nel mezzogiorno era crollata al 14%: nel 1998 si destinava un miliardo di euro al Sud, quel miliardo è rimasto inalterato nel 2005!

Alla luce di questi dati: si capisce meglio il senso delle grandi opere, come il Ponte sullo Stretto: un'occasione per regalare miliardi di Euro alle grandi imprese mentre i collegamenti fondamentali fra i piccoli e i grandi centri versano in uno stato di totale abbandono o di dismissione.

Classe e pallone

Ospitiamo volentieri un contributo di Emilio Quadrelli sulla questione della tessera del tifoso e della situazione negli stadi

Per una linea comunista della "questione stadi"

di Emilio Quadrelli *

Essi si trovano quindi anche in antagonismo diretto con la forma nella quale gli individui della società si sono dati finora un'espressione collettiva, lo Stato, e devono rovesciare lo Stato per affermare la loro personalità.

K.Marx-F.Engels, *L'ideologia tedesca*

La ripresa del campionato di calcio ha dato nuovamente visibilità alla "questione stadi" un tema che, senza volerlo in alcun modo sopravvalutare, rappresenta pur sempre un punto di osservazione utile per comprendere sia alcuni aspetti non secondari come, ad esempio, la sperimentazione di un insieme di *dispositivi* messi in atto dallo stato imperialista al fine di porre sotto controllo quote sempre più ampie di popolazione; sia il manifestarsi di una *confittualità sociale* certamente non convenzionale e non direttamente riconducibile agli aspetti "classici" delle forme di lotta praticate dal movimento operaio e proletario ma, non per questo, liquidabili come semplice espressioni, secondo retoriche care ai vari sociologismi di maniera, al disagio, al malessere sociale e così via. Partiamo ad affrontare questo ultimo aspetto. Per quanto non omogenee, sarebbe infatti stupido ascrivere per intero i gruppi cosiddetti ultras al proletariato, parti consistenti delle tifoserie provengono, e la cosa è particolarmente vera per le grandi aree metropolitane,

comportamenti finendo per considerare ciò che è in *potenza* come qualcosa di già realizzato. Una versione, ancorché declinata in chiave estremista, dell'adagio riformista: *il movimento è tutto, il fine è nulla*. Esattamente il contrario di quanto fanno i compagni che, ponendo giustamente la questione della coscienza politica e di classe ma pensando che questa si possa trovare già bella pronta e confezionata in ogni movimento sociale, considerano i movimenti sorti intorno al mondo del calcio pura escrescenza della putrefazione imperialista. Inoltre, tali compagni, fotografando questi movimenti come movimenti socialmente spuri, il che è un dato di fatto incontestabile, dimenticano che, con la sola eccezione delle lotte di fabbriche, ben difficilmente è possibile ipotizzare un movimento sociale dove non siano presenti in contemporanea più classi sociali. Proletariato e borghesia sono le due *classi storiche* presenti dentro il modo di produzione capitalista ma ciò non significa che siano le *uniche* classi sociali esistenti. Pensare all'esistenza di un movimento di classe puro significa o non avere il minimo senso della realtà o, fatto ancor più grave da un punto di vista politico, non porsi il problema dell'egemonia politica del proletariato sull'insieme dei settori sociali che, di volta in volta, entrano in conflitto con il potere della borghesia imperialista. In questo modo, reiterando una prassi cara al "comunismo di sinistra", invece di lavorare per porre alla testa dei movimenti di massa il proletariato si finisce per isolarlo e renderlo impotente. Rovesciando meccanicamente l'assunto riformista si arriva, nei fatti, a sostenere: *il fine è tutto, il movimento è nulla*. In entrambi i casi a mostrarsi è l'assenza di una *dialettica materialista* con tutte le ricadute analitiche e operative che ciò comporta.

Cogliere l'interezza del fenomeno sociale

Correggere questi errori, che per loro natura non si limitano all'ambito in questione ma tendono a essere esportati in relazione a ogni contesto sociale perché esemplificativi di un intero stile di lavoro e di concezione della politica, è possibile, oltre che necessario, attraverso il pieno recupero del modello leninista.

Si tratta, in poche parole, di cogliere all'interno del fenomeno sociale particolare quell'insieme di contraddizioni che possono essere portate per intero sul terreno di classe attraverso la dialettica tra particolare e generale. Ma ciò è possibile solo se, metodologicamente, si rovescia l'approccio nei confronti delle tifoserie (cosa che, da un punto di vista leninista, vale nei confronti di ogni movimento in cui le masse svolgono un ruolo preponderante).

È il *oggetto*, ossia l'elemento cosciente, che si pone l'obiettivo di governare, egemonizzare e rendere esplicito ciò che, nell'*oggetto*, ossia l'elemento spontaneo, immediato e parziale è solo, e sarebbe impossibile il contrario, in *potenza*. Il che, poiché ogni movimento parziale ha caratteristiche proprie, è possibile solo (ed è determinante) se questo principio generale è accompagnato da un attento e certosino studio del *particolare*. Proprio perché il *generale* non è la semplice sommatoria dei *particolari*, il *particolare* non può essere risolto e compreso come semplice articolazione periferica del *generale*. Questo è lo stile di lavoro che Lenin ci ha consegnato e che, obiettivamente, sembra sensato continuare a tenere come punto di riferimento non negoziabile.

Veniamo, infine, a esaminare il terzo punto. Per molti versi quello che possiamo definire l'approdo "culturalista" può vantare, da tempo, una visibilità non secondaria. Siamo di fronte a un mutamento di paradigma che, in Italia, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, e non a caso in concomitanza con la sconfitta di un intero ciclo storico di lotte operaie, ha trovato un terreno quanto mai fertile. Ma a cosa si riduce, andando al sodo, il paradigma "culturalista"? In poche parole alla messa in mora dell'idea stessa della lotta di classe e della possibilità per il proletariato e le classi sociali subalterne ad accedere al terreno della politica. Le ricadute di ciò sono evidenti. Se, come queste aree intellettuali sostengono, i conflitti delle società contemporanee non sono più in grado di delimitare due ambiti storicamente *nemici* e politicamente organizzati ma dar vita a un insieme di conflitti culturali tanto endemici quanto inconcludenti, il corollario che ne consegue è fin troppo evidente: il proletariato, nella sua manifesta *impoliticità*, ha perso ogni legittimazione a farsi classe dominante e il governo della borghesia può dirsi eterno. In questo caso non siamo di fronte a errori che è possibile correggere e recuperare, perché interni in ogni caso al movimento di classe, ma a un vero e proprio fronte completamente schierato con la borghesia. Il fine reale dei "culturalisti" è la delegittimazione del proletariato i quante classe storica e politica e nei loro confronti non è possibile altra strategia che quella tradizionalmente riservata dal movimento comunista ai *cani da guardia* dell'imperialismo. Non sono "compagni che sbagliano" ma agenti a tutto tondo della controrivoluzione.

La tessera del tifoso come apripista

Passiamo ora ad accennare molto sinteticamente la questione relativa ai *dispositivi* che intorno al mondo del calcio si sono messi in moto. Tra questi la *tessera del tifoso* ne rappresenta

solo l'ultimo tassello. Un procedimento che rappresenta una vera e propria schedatura di massa. Una procedura non poco esplicitiva degli scenari che, dentro le metropoli imperialiste, si vanno prefigurando. La *tessera del tifoso* può ben essere considerata alla stregua di apripista in quanto modello continuamente reiterabile in più ambiti sociali. Per il potere imperialista il problema non è tanto, o semplicemente, "porre in sicurezza" un determinato ambito ma, attraverso una continua sperimentazione, immaginare la "messa in



sicurezza" di ogni settore che potrebbe, e dentro la crisi tutto ciò conosce una crescita esponenziale di tipo geometrico, rilevarsi "fuori controllo". Non va dimenticato, tanto per fare un esempio non proprio secondario, che gli stadi sono stati la "palestra" utilizzata dalle forze dell'ordine per testare metodi e modelli di "governo dei territori" la cui applicazione, al livello più alto, si è vista nel corso delle giornate del G8 genovese del 2001. Ma, per molti versi, ancora più significativi sono i provvedimenti relativi al "divieto di trasferta". In questo modo, attraverso un semplice provvedimento amministrativo, si sancisce la "non libertà di circolazione di massa", e, nei fatti, il diritto da parte del potere statale di confinare, a sua discrezione, qualunque forma di mobilità considerata potenzialmente foriera di insicurezza. Non secondario, al proposito, è rilevare come tali provvedimenti non abbiano alcun tratto individuale ma di massa. Si assiste, proprio nella messa in atto di tali procedure, a un passaggio sempre più accentratore tra un modello di governo incentrato sulla *disciplina* individuale a uno dove a primeggiare sono un insieme di *dispositivi* che hanno come oggetto masse anonime e senza volto.

Proprio intorno a questi *dispositivi* finalizzati alla messa in sicurezza delle tifoserie si mostra al meglio come un unico filo strategico leghi tali procedure. Non siamo forse di fronte, nei confronti delle tifoserie, a un'estensione e a un'ulteriore elaborazione di un insieme di procedure sperimentate da tempo sul proletariato immigrato?

Non è proprio nei confronti di questo settore di classe che si sono sperimentate alcune procedure, permesso di soggiorno, CPT/CIE, limitazioni e divieti preventivi di vario genere e natura, oggi "esportate" in altri ambiti sociali? Ma, soprattutto, non è proprio nei confronti del proletariato migrante che, attraverso un autentico "strappo" all'ordinamento giuridico borghese incentrato sull'*individuo*, si è legittimato un ordinamento focalizzato sulla "gestione delle masse"?

La necessità dell'inchiesta

Da queste brevi note alcune indicazioni è possibile trarre. Primo: è necessario, attraverso lo strumento dell'inchiesta, fare in modo che in ogni realtà dove le forze lo consentono si costituiscano dei "gruppi di lavoro" che analizzano in profondità le varie articolazioni che il "fenomeno tifoseria" comporta; secondo che, in ogni situazione di questo tipo, si formino dei nuclei e delle cellule comuniste in grado di svolgere un lavoro di propaganda, agitazione, informazione e controinformazione e che questi gruppi lavorino, sul piano nazionale (ma tenendo a mente anche la dimensione internazionale che il fenomeno comporta), in maniera centralizzata e unitaria. Secondo, e questo è un tema che si collega in parte al progetto di inchiesta a più ampio raggio prospettato dall'organizzazione della Rete dei Comunisti, occorre analizzare le forme di controllo particolare sperimentate intorno al "fenomeno stadio" come aspetti complementari della "messa in sicurezza" dei territori metropolitani in funzione della "guerra preventiva" condotta dalla borghesia imperialista nei confronti delle masse subalterne. In questo senso questo lavoro va indirizzato tenendo a mente gli scenari relativi alle "guerre in città" dei quali, da tempo, si stanno occupando le strutture militari dell'imperialismo e della NATO in prima persona.

* Emilio Quadrelli, ricercatore sociale all'università di Genova. Ha pubblicato diversi saggi e ricerche tra cui "Gabbie metropolitane", "Evasioni e rivolte. Migranti, CPT, resistenze"; "La città e le ombre", "Autonomia Operaia"



dall'ambito delle classi sociali subalterne. Un testo collettaneo come: *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, pubblicato di recente dalla Casa Usher di Firenze ne offre una buona e articolata descrizione. Ora, assumendo per intero questa asserzione, diventa importante provare a delineare le possibili linee guida della politica comunista in tale settore.

La sinistra e gli ultras

Sostanzialmente di fronte al "fenomeno ultras", tra le varie anime della sinistra, si sono delineate tre posizioni: 1) in virtù della forma violenta, nei confronti delle forze statuali, in cui in non pochi casi il *conflitto* ultras si manifesta, tale conflitto è ascritto di diritto all'antagonismo sociale e politico; 2) poiché, come obiettivamente accade, gran parte di queste realtà subiscono un'influenza, spesso più culturale che smaccatamente politica, da parte delle aree politiche della "destra radicale" tali realtà possono e vanno liquidate come pure e semplice espressione di quel populismo sottoproletario e piccolo - borghese di cui gli esempi storici certo non mancano; 3) il fenomeno ultras non sarebbe altro che l'espressione della forma assunta dal *conflitto* che, nelle nostre società *postmoderne* e *postmateriali*, si esplicherebbe solo e unicamente attraverso la messa in *forma* di modelli subculturali, stili di vita ecc. Un conflitto, quindi, sostanzialmente *impolitico* come *impolitica* è diventata la condizione delle masse operaie e proletarie. Si tratta di tre punti di vista che, per quanto in apparenza diversi e distanti tra loro, sono accomunati dalla medesima incapacità di applicare il marxismo - leninismo allo studio dei fenomeni sociali e, a partire da ciò, ricavarne le indicazioni per una giusta linea di intervento.

Nel primo caso a primeggiare è una certa predisposizione per il conflitto declinato in senso *estetico*. È la *forma* a diventare preponderante e a riassumere tutto il resto. Questi compagni, se da una parte colgono giustamente l'odio oggettivo che queste realtà sociali esprimono nei confronti degli apparati statuali per altro verso non si curano, in virtù dello spontaneismo che li caratterizza, di testare i livelli di coscienza politica e di classe *realmente* presenti in tali

Critica del presente

Grillini e Popolo Viola possono essere movimenti indipendenti dal bipolarismo?

In questi ultimi mesi, movimenti nati come contestazione del berlusconismo, si sono differenziati dalla vulgata antiberlusconiana classica del centro-sinistra, ci riferiamo al Movimento 5 Stelle e al Popolo Viola.

Il Movimento 5 Stelle, ovvero i così detti "grillini" dal nome del comico genovese Beppe Grillo, sponsor e animatore, si è dato una propria fisionomia istituzionale, presentandosi con notevole successo alle ultime elezioni, raccogliendo, soprattutto al centro-nord, un discreto credito, portando via voti al centro-sinistra e alla magmatica area dell'astensionismo.

E' un raggruppamento con una forte connotazione giovanile (solo il 3% dei votanti grillini ha oltre i 65 anni di età), strutturato su tutto il territorio nazionale, anche se la sua area di sviluppo maggiore è il centro-nord.

Sul piano sociale le componenti che partecipano alla vita del Movimento 5 Stelle sono essenzialmente i precari legati alle mansioni intellettuali, oltre ad una nutrita componente studentesca prossima alla precarietà. Possiamo quindi parlare di una "classe media" e settori salariatissimi classici che vivono con preoccupazione la crisi economica, che viene assunta nei suoi diversi aspetti: morale, culturale, economica. Il prototipo del militante è un giovane altamente scolarizzato che è consapevole della discrepanza tra le proprie aspettative e il presente e il futuro che gli viene presentato.

Sia i grillini che il Popolo Viola descrivono l'attuale contesto italiano come fase di "basso impero" che porta a valorizzare solo le componenti più retrograde dell'attuale società, contrapponendo l'attuale classe dirigente politica ed economica parassitaria e corrotta ad una idealizzata e futuribile classe dirigente efficiente e produttiva. Questi movimenti rimangono ancora imbrigliati dentro i presupposti della vulgata liberale che vede nel mercato puro una guida giusta, un'etica per le azioni umane. In questo senso va letto il richiamo all'efficienza di cui spesso si fanno paladini questi movimenti sul profilo economico. Il sistema mercantile liberale si presenta sulla carta come un contratto tra diritti uguali (lavoratori e padroni per fare un esempio), ma fra diritti uguali, come osservò Marx, decide la forza e quindi, per ritornare all'esempio, i padroni. Per questo



Ma se i poteri politici sono screditati questo non deve portare a puntare sul piano giudiziario esecutivo, pena il sacrificio della democrazia

La visione che portano avanti è frutto della composizione sociale di questi movimenti, che raccoglie giovani, lavoratori e precari cresciuti nella moderna scomposizione del lavoro, inseriti in mansioni dove difficilmente si incrocia il piano sindacale classico. Tuttavia sul piano della rappresentanza istituzionale riescono ad andare oltre alle loro componenti sociali, rappresentando un piano di indipendenza da quello che è il mondo del centro-destra così come del centro-sinistra, che raccoglie consensi in fette di lavoratori salariati e anche sindacalizzati, che vedono questa forza come l'unica coerente.

Questo dimostra che oggi esista uno spazio nel Paese, anche se non maggioritario, per chi rifiuta l'attuale sistema bipolare.

La pulsione etica e legalitaria, che limita la politica alla dimensione morale, riduce la possibilità di intervento di questi raggruppamenti. La battaglia legalitaria, che vede in Berlusconi il nemico perfetto, è da un lato elemento di forza, dall'altro è però motivo di rallentamento di sviluppo. Quando si è legalitari si accetta la legge, ma se questa viene cambiata, tramutandosi in una nuova legge, allora gli stessi legalitari diventano illegalisti, se non vogliono abdicare ai loro progetti. Recentemente militanti del Popolo Viola e dei grillini hanno dovuto subire forme di "repressione" da parte delle forze dell'ordine nei momenti di contestazione ai politici, repressione esercitata da quegli stessi garanti della legalità che questi movimenti vedono come figure imparziali e quindi pure. La crescita di questi movimenti è strettamente collegata al confronto con le contraddizioni del presente e la scommessa sarà la loro capacità di effettuare una scelta, come difendere o meno l'illegalità dal basso che si esercita dentro uno sciopero, in una lotta, in un picchetto, ecc...

Validità e feticcio nella comunicazione di massa

Parallelo al Movimento 5 Stelle, anche se temporalmente successivo è il Popolo Viola. Nato attorno alla manifestazione NO B-DAY, è riuscito a svilupparsi costruendo una fitta rete di gruppi locali, sparsi in modo omogeneo in tutto il territorio italiano.

Socialmente simili a quello che è il Movimento 5 Stelle, per ora non hanno deciso di intraprendere un percorso istituzionale, ponendosi più come movimento. Condividono con i grillini la valutazione sui mass-media, ovvero lo scetticismo di fronte all'informazione pilotata dei poli televisivi e si sperimentano artefici di un nuovo sviluppo della contro-informazione di base, utilizzando i mezzi legati alla rete internet. E' evidente che il mezzo scelto è specchio della composizione giovanile, più avvezza e capace di utilizzare le moderne forme di comunicazione. Anche in questo caso però tendono ad assolutizzare l'uso di questi nuovi mezzi di comunicazione, considerando internet e annessi un mondo libero e orizzontale.

Al suo interno raccoglie settori ancora vicini al centro-sinistra, fermi al solo antiberlusconismo, così come alcuni ex-grillini, delusi dalla metodologia del Movimento 5 Stelle di fronte al piano istituzionale, dalle relative tensioni dovute alla "vecchia politica" come costituzione delle liste, candidati, ecc...

I loro punti principali sono la difesa della democrazia e della Costituzione, e la richiesta delle dimissioni di Berlusconi, tuttavia in questi ultimi mesi hanno assunto, specialmente sul piano locale, un maggiore dinamismo attorno a problematiche nuove: questione ecologica, saperi pubblici, questioni sociali. Un dibattito che attraverso il Popolo Viola attualmente è quello relativo alla sua autonomia da ciò che è stato l'antiberlusconismo classico, ovvero i girotondini. Una parte del movimento afferma la propria indipendenza da quello che è stato l'antiberlusconismo classico del centro-sinistra.

Va segnalato il tentativo di definire un programma più preciso del movimento presentando una loro carta etica, stilata il 10 luglio del 2010, condivisa da 52 gruppi locali. Questo documento offre una sintetica disamina di quelle che sono le proposte e le metodologie del Popolo Viola, su svariati aspetti: lavoro, educazione, ambiente, cultura, pace, ecc... Non si nega la partecipazione al movimento a iscritti e

militanti di formazioni politiche, tuttavia si dimostra indipendente da tutti gli schieramenti politici (dalla carta etica: Nessun membro del Popolo Viola che sia candidato e/o ricopra incarichi a livello di partito potrà ricoprire incarichi all'interno del movimento, così da non creare spiacevoli situazioni di conflitti d'interessi ed evitare il verificarsi di situazioni in cui sia messa in dubbio la totale autonomia e volontà d'azione del movimento).

Una parziale ma importante critica del presente

Non vi è un progetto di cambiamento generale, ma queste critiche parziali poste al mal funzionamento del sistema italiano sono importanti segnali di messa in discussione del presente.

La spinta di questi due movimenti è interessante e utile, perché rappresenta un segnale importante. Un pezzo delle nuove generazioni ne ha abbastanza della palude che hanno creato centro-destra e centro sinistra, e non accetta di essere la vittima sacrificale degli attuali processi di crisi in atto.

E' un chiaro segnale di come esista uno scollamento di consenso rispetto a quello che sono stati i paradigmi degli ultimi 20 anni, ed inoltre dimostra, anche sotto il profilo numerico, che questo spazio si sta ampliando.

Una caratteristica che attraversa questi due movimenti è la



ricerca di una propria identità, nata proprio attorno all'indipendenza rispetto a quello che viene percepito come vecchio. Sul piano simbolico l'utilizzo della "v" e del viola, portato nei vestiti, sulle bandiere, è un forte catalizzatore per questi settori giovanili che si affacciano alla politica, rompendo con l'iconografia del passato.

Molti di loro vengono dalla sinistra, ma non ne sopportano più l'iconografia, che richiama ad un mondo lontano dalla loro condizione sociale e a una classe politica screditata.

Il centro-sinistra critica questi movimenti accusandoli di favorire Berlusconi sottraendo voti al centro-sinistra. Queste stesse accuse venivano e vengono rivolte a tutto ciò che in questi anni si è collocato in modo indipendente rispetto agli assetti politici anti-popolari e sindacali concertativi. Anche la sinistra ex-parlamentare, FdS e SEL muovono critiche a questi movimenti, come di guardare solo al viola (problemi morali e costituzionali) senza guardare al rosso (questioni sociali). Visto il pulpito la critica è spuntata, in quanto l'alternativa che gli viene proposta è di accodarsi in modo disciplinato a quelle stesse forze politiche e sindacali che hanno fatto della concertazione e della precarietà diffusa (presentata come opportunità) il loro cavallo di battaglia. Le "trombonate" di personaggi come Claudio Fava, pubblicate sull'Unità, che rimproverano al "popolo viola" l'indifferenza verso le battaglie del "popolo rosso", ossia il divorzio fra diritti di libertà e diritti sociali, anche se colgono un limite di questi movimenti, di fatto sono nulle e deleterie, visto che sono proprio i "tromboni" del centro sinistra che hanno scientificamente permesso tutto questo in questi anni. La stessa cosa dicasi per le critiche che iniziano a essere messe in campo dall'IDV alla lista 5 Stelle, che diviene sul piano elettorale un antagonista diretto. L'IDV riduce tutto al sistema bipolare, facendo venire a galla la limitatezza e tutta la "vecchia politica" del suo progetto, che, a differenza dei due movimenti in questione, non si è posto mai il problema dell'indipendenza.

Indipendenti o subordinati al bipolarismo?

Ma è proprio in tale rifiuto che sta la novità più interessante e feconda di tali movimenti, non è nella qualità dei loro programmi, spesso condivisibili e naturalmente di sinistra, ma è nel provare a porsi fuori da un sistema bipolare bloccato.

Indipendenza che oggi assume un carattere ancora più necessario di fronte allo scontro all'interno della borghesia italiana, che inizia a scatenare una propria battaglia di posizionamento con l'acuirsi della crisi dentro l'attuale competizione globale. In questo senso pensiamo che il Movimento 5 Stelle e il Popolo Viola sopravviveranno solo se rifiuteranno di dover decidere tra Montezemolo e Berlusconi, offrendo un punto di vista indipendente.

La sinistra e i comunisti indipendenti devono cogliere la battaglia di libertà portata avanti da questi movimenti, utilizzando come metro di giudizio il grado di autonomia di questi di fronte al bipolarismo e alla concertazione.

analisi

7

Settembre 2010



l'utilizzo e l'interpretazione di questi movimenti delle categorie pure di libertà e democrazia dimostrano il ritardo ottocentesco con cui guardano il mondo, arrivando e finendo in Voltaire.

Un malessere sociale diffuso

Questa visione idealistica, tuttavia coglie il clima di malessere diffuso di una grossa componente sociale in Italia che si sente schiacciata dentro gli attuali processi di crisi e che non vuole richiudersi in un localismo di tipo leghista. Il richiamo ossessivo alla legalità è giustificato dalla deriva della classe politica di governo, tuttavia raramente viene posto l'accento sulla democrazia sociale, ossia sulle garanzie delle fasce popolari di fronte agli attuali rapporti di forza tra le classi. Legalità per i grillini è sinonimo di moralità. Se questo potrebbe essere corretto sul piano generale, assume connotati ambigui quando questa categoria viene usata in modo indiscriminato, si rischia di mettere sullo stesso piano occupare una casa o violare le leggi antischiopero con Tanzi, Cragnotti, Montezemolo...

Inoltre il frequente appello all'azione legale, come unica forma pura di risoluzione delle contraddizioni, fa appello ad un postulato dell'attuale sistema liberista che ricorre ai poteri giudiziari ed esecutivi, piuttosto che a quelli parlamentari.

Nessuna illusione sui "negoziati di pace" di Washington

A quando la fine dell'occupazione della Palestina e del sostegno alle politiche sioniste?

Cosa c'era da aspettarsi dai cosiddetti "negoziati di pace" fra israeliani e palestinesi, voluti a Washington dal presidente Usa Obama? Erano partiti male già nel momento in cui il primo ministro israeliano Netanyahu, senza accettare alcuna precondizione da parte palestinese e nel ribadire le richieste israeliane, ha elencato punto per punto gli obiettivi della strategia coloniale sionista: il riconoscimento di Israele come Stato ebraico, la garanzia di una "reale sicurezza" per lo Stato di Israele, la demilitarizzazione del futuro Stato palestinese. Presupposti che pesano come macigni su un negoziato che negli anni si è continuamente esaurito attorno al gioco dei rinvii e delle pregiudiziali e che, lungi dall'impedire all'occupazione di andare avanti senza ostacoli seri, continua ad avere a che fare più con le trattative stesse che con l'obiettivo di una pace che sia anche giusta.



Lo dimostra il risultato ottenuto dai colloqui dei primi di settembre, in base ai quali le parti si incontreranno ogni due settimane in direzione di un "accordo di principio" da raggiungere entro un anno. Nulla di più lontano dall'intento di mettere i piedi nel piatto rispetto alle vere discriminanti rimaste fuori dagli Accordi di Oslo e dai successivi vertici di Why Plantation, di Camp David, di Annapolis, inclusa la Road Map del 2003: quelle che riguardano lo status di Gerusalemme, la definizione dei confini, il diritto al ritorno per i profughi palestinesi, la fine della colonizzazione.

Il rischio è ormai la liquidazione della questione palestinese

Se alla debolezza di Abu Mazen sullo scenario internazionale si affiancano il dissenso della base di Fatah e la frammentazione politica con le altre organizzazioni palestinesi, nella quale oltretutto restano sofoocate le possibilità di rafforzamento della sinistra marxista, è facile comprendere che la strada del sionismo per il raggiungimento dei suoi obiettivi è tutta in discesa. Anche perché la frammentazione politica va di pari passo con quella territoriale: la realtà sul campo ci mostra l'esistenza di "5 Palestine" (Gaza, Cisgiordania, i territori del '48, Gerusalemme Est, la realtà dei profughi) quando sembra ormai fondamentale continuare a prendere in considerazione la questione palestinese come "questione nazionale", affinché essa smetta di essere un vaso di coccio nel conflitto fra Stati per conquistare un ruolo attivo negli equilibri dell'area e nel sistema delle alleanze internazionali, che storicamente ha portato acqua solo al mulino sionista.

Da questo punto di vista qualcosa è sembrato incrinarsi per

Israele, dal momento in cui ha perso la Turchia come alleato storico a partire dall'operazione "Piombo Fuso": pochi mesi fa in un'intervista il Presidente siriano Assad parlava della creazione di un nuovo blocco, costituito da Siria, Iran, Turchia e Russia, che avrebbe potuto portare ad un sempre crescente isolamento di Israele. Ma tanti sono i dubbi e le contraddizioni insite in un quadro così labile di alleanze, considerando che la Turchia fa parte della Nato; considerando l'interruzione della fornitura di missili dalla Russia all'Iran e la recente stipula dell'accordo militare fra Russia e Israele; considerando anche il ruolo degli altri paesi arabi, come l'Egitto che continua a ricevere miliardi di dollari dagli Stati Uniti, per non parlare dell'Arabia Saudita e degli altri paesi arabi cosiddetti "moderati" e alle loro strettissime relazioni economiche con gli Stati Uniti; considerando, infine, quanto gli Stati Uniti di Obama tengano a recuperare un ruolo egemonico nell'area a più di un anno dal discorso pronunciato al Cairo nel giugno del 2009.

L'avventurismo di Obama

Nell'ultimo anno l'amministrazione di Obama ha dovuto confrontarsi in qualche modo con la linea ultrazionista proposta dal governo di Netanyahu e del suo imprevedibile Ministro degli Esteri Lieberman, mostrando di entrare in conflitto con tale linea sulla questione delle colonie (mentre Israele non rispettava la moratoria) ma mai mettendo minimamente in dubbio il carattere strategico dell'alleanza fra Israele e Stati Uniti. Di certo troppa fiducia è stata riposta da molte parti nell'amministrazione Obama a partire dal suo insediamento alla Casa Bianca, come dimostrato anche dalla scarsità di prospettive di cambiamento che la realtà dei fatti oggi ci lascia presagire. Già nel discorso pronunciato dal Cairo, dove si auspicava un "nuovo inizio con l'Islam", non era facile individuare spazi di discontinuità rispetto al passato: proprio come nella cosiddetta "era Bush" si attaccava l'Afghanistan in nome dello "scontro di civiltà", al Cairo Obama proponeva, pur in chiave apparentemente conciliatoria, lo stesso schema. In base ad esso si continua a motivare l'intervento militare nel "pantano" afgano e in base ad esso si punta il dito sul nucleare iraniano lasciando che le centinaia di testate atomiche israeliane tengano sotto scacco l'intera area. In questo quadro l'Iraq è servito come specchio per le allodole rispetto alle critiche dell'ambito pacifista che aveva sostenuto la candidatura di Obama alla Casa Bianca, per prendere le distanze dall'avventurismo militare dell'amministrazione Bush, laddove però, dopo il ritiro delle brigate da combattimento, rimangono 50.000 marines a

controllare un paese distrutto da tutti i punti di vista, con la possibilità di intervenire in ogni momento negli scontri con la resistenza.

Allo stesso modo è attraverso la promozione dei "colloqui di pace" fra Netanyahu e Abu Mazen che gli Stati Uniti di Obama tentano di riaffermare il proprio ruolo di attori principali sulla scena mediorientale dopo le difficoltà scaturite dalla crisi economica e in vista delle elezioni di medio termine di novembre. C'è da chiedersi cosa c'entri tutto questo con l'obiettivo reale di porre fine all'occupazione e al sistema di complicità internazionale con le politiche sioniste.

Lo spazio per l'iniziativa dei movimenti

L'aperta complicità dei governi con la politica di Israele - a cominciare da quelli italiano e statunitense - lascia alla cosiddetta "società civile" e al movimento internazionale al fianco della lotta di liberazione palestinese il compito di portare avanti le dovute pressioni politiche contro Israele, anche attraverso la Campagna per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni, Campagna che comincia a incidere pesantemente sull'economia di guerra israeliana e sull'immagine di Israele di fronte all'opinione pubblica internazionale.

L'impegno di portare avanti la Campagna Bds anche nel cuore del blocco europeo, che nel quadro della competizione globale ha un suo proprio peso specifico, sarà rafforzato dall'offensiva ideologica avviata dal Forum Palestina attraverso il Convegno sul sionismo tenutosi nel novembre del 2009 nel nostro paese, primo alleato di Israele in Europa, in cui la lobby sionista agisce trasversalmente e a tutti i livelli nei governi nazionali e nelle amministrazioni locali. Comprendere i fondamenti ideologici del sionismo aiuterà a contrastare il capillare radicamento di tale ideologia nella politica e nella società, sgomberando il campo da ogni equivoco in base al quale troppo spesso si è equiparato l'antisemitismo all'antebraismo; così come aiuterà a comprendere quanto il sostegno alla strategia sionista sia funzionale alle potenze occidentali per portare a compimento gli interessi del sistema economico imperialista in Medio Oriente. Su questo terreno di chiarezza e, se necessario, anche di scontro, porteremo avanti la nostra iniziativa politica al fianco del popolo palestinese e della sua Resistenza.



Un libro fondamentale per la denuncia del sionismo e della subalternità politica-culturale

Palestina. Una terra cancellata dalle mappe

È uscito nelle librerie italiane un libro importante: *Palestina: una terra cancellata dalle mappe. Dieci domande sul sionismo*. Il testo contiene gli atti del convegno di Roma sul sionismo del novembre 2009 organizzato dal Forum Palestina e quindi una ventina di interventi e relazioni degli studiosi, attivisti e militanti che vi hanno partecipato.

Il convegno e il libro hanno avuto il merito di rompere un "tabù" che da troppi anni bloccava ogni discussione in Italia su questo argomento accettando - nei fatti - l'egemonia della narrazione sionista sulla questione palestinese e sull'operazione coloniale che ha portato alla nascita dello Stato di Israele.

Il sionismo è stato un movimento ultrazionista ebraico - tutt'ora operante - che fin dalla seconda metà dell'800 ha avuto come suo obiettivo l'occupazione e la colonizzazione della Palestina per crearvi uno stato confessionale funzionale agli interessi dell'imperialismo in Medio Oriente. Corollario necessario di questo progetto era l'allontanamento con ogni mezzo della maggior parte della popolazione palestinese che abitava quel territorio. Questo piano è stato giustificato da assurdi riferimenti biblici a fatti accaduti due o tre millenni or sono e dalla narrazione che lega indissolubilmente la nascita di Israele al risarcimento verso lo sterminio degli ebrei europei operato dal nazismo.

Il movimento sionista (che rappresenta ovviamente solo un'ala politicamente più estremista della comunità ebraica internazionale diffusa in molti paesi) ha saputo abilmente sfruttare il genocidio operato dai Nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. La propaganda sionista è riuscita a far identificare dall'opinione pubblica occidentale, travolta dai sensi di colpa, l'aspirazione degli Ebrei a sfuggire alle persecuzioni con un progetto essenzialmente colonialista maturato già oltre mezzo secolo prima.

Un altro aspetto fondamentale da sottolineare è che il movimento sionista e lo Stato di Israele, scaturito da questo movimento, si sono necessariamente inseriti nello schieramento internazionale della destra colonialista ed imperialista. Dalla collaborazione con le potenze coloniali europee - Gran Bretagna soprattutto - i gruppi sionisti non hanno esitato neanche nel tessere ambigui rapporti con lo stesso fascismo in Italia o con il nazismo in Germania.

Le domande poste per la discussione del convegno e riportate nel libro azzardano una ipotesi: il sionismo poteva essere una ideologia diversa da quella eurocentrista che ha ispirato il colonialismo dell'Ottocento e il neocolonialismo nel Novecento? Alcuni compagni e alcuni intellettuali progressisti israeliani sottolineano come il sionismo prenda forma politica soprattutto nell'Europa centro-orientale dell'Ottocento (cioè nella parte più reazionaria e antiebraica dell'Europa (Germania, Austria, Russia, Polonia, Ungheria etc.), mentre il colonialismo verrà sviluppato dalle potenze dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Italia, Belgio). Dunque l'influenza reciproca tra sionismo e colonialismo sarebbe assai relativa.

A questa analisi molti degli antisionisti oppongono però sia la fitta corrispondenza tra il fondatore del sionismo - Teodor Hertzl - con l'ultra colonialista britannico Cecil Rhodes (Hertzl scrive a Rhodes che "anche il nostro è un progetto coloniale") sia con la materialità dei fatti confermata dal dato che sarà la potenza colonialista per eccellenza - la Gran Bretagna - a spianare la strada al progetto che porterà alla



costituzione dello Stato di Israele sul territorio della Palestina storica.

Oggi la realtà sul campo ci dice che si è quasi compiuto il sogno sionista di impossessarsi di tutta la Palestina scacciandone ben oltre la metà degli abitanti cui viene negato il diritto al ritorno (pur riconosciuto ufficialmente dall'ONU con la nota Risoluzione 194 del 1948). La rimanente parte dei Palestinesi è sottoposta ad una feroce occupazione militare nei bastanati della Cisgiordania, chiusa e assediata in grandi prigioni a cielo aperto come Gaza, o inserita, come cittadinanza di serie B in Israele, i cui confini sono tuttora in espansione.

Si può certamente affermare che il tanto sponsorizzato programma dei "due popoli e due stati" sia ormai impossibile da attuare per il progredire inesorabile della colonizzazione, e che l'unica soluzione ragionevole per riportare la pace sia la creazione di un solo Stato o una confederazione multi-etnica e acconfessionale, democratica e laica, con pari diritti per i cittadini di ogni fede religiosa e politica, e naturalmente per gli atei. La soluzione dei due Stati è una parola d'ordine che ha permesso fino ad oggi, purtroppo, non altro che la conservazione di un regime di discriminazione all'interno dei confini stabiliti dalle armi nel 1967, dunque l'occupazione della Cisgiordania e la ghettizzazione della Striscia di Gaza. Chi liquida come assurdo, inutile e impraticabile il dibattito sui possibili modelli politici alternativi a quello dei due Stati - a partire dall'ipotesi di un Solo Stato in tutta la Palestina storica -, sbaglia molto, soprattutto di fronte al drammatico stato delle cose. Israele continua ancora oggi a farsi scudo di quella proposta per continuare la sua ininterrotta politica di annessione colonialista e per continuare a commettere crimini in Palestina - negandoli sporadicamente e schiacciando gli osi condannatori, come ha fatto con il giudice sudaficano anti-apartheid ed ebreo, Richard Goldstone, incaricato dei diritti umani dell'Onu, accusato di antisemitismo per la sua condanna dell'invasione di Gaza.

Il libro e il convegno non pretendono di esaurire la discussione sull'argomento, per cui saranno certamente necessari altri approfondimenti. Questo percorso ha però rappresentato - dopo anni di pesante silenzio e autocensura a sinistra - l'inizio di una controffensiva politica e culturale contro il sionismo nell'opinione pubblica italiana, ed anche nella parte più avanzata delle comunità ebraiche.

Note:

Il libro - curato dal Forum Palestina, edizioni Rinascita, 268 pagine, 13 euro - contiene gli interventi di: Mila Pernice, Gustavo Pasquali, Miryam Marino, Cinzia Nachira, Wasim Dalmash, Stefania Limiti, Kutaba Yunis, Maurizio Musolino, Sergio Cararo, Michael Warschavski, Jeff Halper, Bassam Saleh, Silvano Falassi, Martina Pignatti, Michel Giorgio, Paola Canaruto, Giorgio Forti, Fawzi Ismail, Vera Pegna, Nicholas Shahshani, Marco Benevento, Collettivo Autorganizzato Universitario di Napoli, Brigate di Solidarietà e per la Pace, Coordinamento provinciale di solidarietà con il popolo palestinese di Pisa. Inoltre ci sono contributi di Stefano Chiarini, Maurizio Matteucci, Danilo Zolo, Tariq Ali, Mauro Manno, Brian Klugg e alcune pagine di testimonianze fotografiche, di bibliografia e sitografia.

Marchionne è soltanto la punta di un iceberg

La Fiat come paradigma?

1. Quando nei decenni scorsi in Occidente si discorreva sul piano teorico della invalidità della critica dell'economia politica marxiana, in ciò riprendendo un *leit motiv* che ha accompagnato il marxismo sin dalle sue origini, al centro dell'intento demolitore di quello che sarebbe divenuto il *mainstream* di lì a poco, anche sul piano del sentire comune, v'era la distruzione di ogni pur minima credibilità della marxiana legge del valore.

Sarà forse ortodosso, ma da queste parti si considera la legge del valore ancora il pilastro su cui regge l'intera critica dell'economia politica marxiana, altrimenti deprivata di senso e di potenza. È dalla legge del valore che scaturiscono le ulteriori leggi e tendenze fondamentali del modo di produzione capitalistico. D'altronde, grazie ad essa è possibile articolare analisi in termini di caduta tendenziale del saggio di profitto. Nonostante la tempesta teorica e mediatica scatenata contro, essa – in varie elaborazioni – ha continuato ad essere studiata ed empiricamente verificata negli ultimi decenni, riproposta in singoli studi quasi come un fiume carsico, che di tanto in tanto mostra la propria potenza e poi si re-immolge nel sottosuolo (1).

Sta di fatto che, al di là delle più o meno complicate teorizzazioni in merito, proprio le classi dominanti negli ultimi decenni si sono preoccupate di dimostrare che tale legge è assolutamente verificabile nelle pratiche imprenditoriali ed aziendali. Quando sul finire degli anni '70 prende corpo e peso sul piano teorico, accademico, mass-mediatico ed ovviamente nelle pratiche di politica economica dei governi e delle banche centrali oltre che degli istituti internazionali, il neoliberalismo, dietro gli impellenti richiami all'arresto dell'inflazione, anche a mezzo di pesantissime recessioni, mostra ben presto tutto il suo carattere di classe. Dopo le "sbornie" degli anni '60-70 e con l'incalzare della crisi, era necessario restaurare il potere incondizionato delle classi dominanti in contesti nazionali ed internazionali scossi da movimenti popolari, rivolte antimperialistiche nelle periferie, resistenza operaia sul piano del processo di lavoro. Restaurare il comando sul lavoro vivo, ristabilire ordine in fabbrica e tassi di produttività adeguati a che potesse aumentare il tasso di profitto dei padroni.



Tuttavia, il neoliberalismo (a parte alcune sue manifestazioni, come nella Cina costiera, e con un visibile intervento dello Stato) non riuscirà a risolvere i problemi di accumulazione e sovrapproduzione di valore che si sono addensati e stratificati negli ultimi decenni su scala mondiale.

Piuttosto esso può essere definito come un complesso di pratiche finalizzate alla redistribuzione della ricchezza su scala planetaria dal basso verso l'alto e dai paesi periferici a quelli imperialistici (2).

Il neoliberalismo, grazie al ricorso massiccio alle privatizzazioni (che il più delle volte convivono con gli oligo-monopoli, piuttosto che con la libera concorrenza) ed alla destrutturazione del mondo del lavoro e del suo diritto, mira a produrre una concorrenza spietata nella classe lavoratrice, potendo contare su un esercito salariale di riserva crescente sia a causa della ristrutturazione e della disoccupazione tecnologica che dello smantellamento dello stato sociale (3).

Il principio ispiratore delle pratiche neoliberaliste nel processo produttivo è quello della contrapposizione netta del capitale organizzato all'operaio "nudo", spogliato di ogni difesa (sindacale, giuridica, statale, vincoli di solidarietà...). Il problema, ampiamente dichiarato, è quello di ridurre i costi globali del lavoro e di elevare i tassi di produttività (messi in crisi dalle lotte del movimento operaio), in un contesto ove insiste un saggio di profitto calante, soprattutto al "centro" ed in alcuni settori "maturi". Perciò la produttività diviene un assillo: distruggere ogni forma di sabotaggio operaio ed ogni opposizione, condensare i tempi di lavoro, aumentare i ritmi e ridurre i pori. In definitiva, rispondere alla caduta del saggio di profitto con un aumento del saggio di sfruttamento.

2. L'onda lunga neoliberalista produce i suoi effetti anche nel nostro Paese. Da oramai qualche decennio il lavoro è sottoposto a forti attacchi padronali e soprattutto nell'ultimo ventennio sono state apportate profonde modifiche nel sistema di relazioni industriali. Dall'Accordo del luglio 1993 al Pacchetto Treu, dal Libro bianco alla Legge Biagi fino al Patto per l'Italia ed al Collegato lavoro alla Finanziaria 2010, il *mainstream* neoliberalista è divenuto maggioritario non solo nei discorsi politici dominanti, ma ha cominciato ad essere il linguaggio quotidiano anche di alcune organizzazioni dei



lavoratori.

In questo quadro si inserisce l'attuale piano Fiat di ristrutturazione dell'intero comparto auto: non solo grazie ad un'utilizzo spietato ma "razionale" (dal punto di vista del capitale) della delocalizzazione, bensì anche grazie al rivoluzionamento del sistema di relazioni industriali in Italia con una forza contrattuale che – stando gli attuali rapporti tra le classi – riesce a dispiegare tutta la propria potenza.

Di contro alle strategie globali del capitale Fiat, infatti, si oppone una resistenza operaia assolutamente inadeguata, incapace (nonostante rilevanti sacche di area conflittuale, v. il NO di Pomigliano) di confrontarsi sullo stesso piano del capitale.

Gli strateghi del capitale Fiat, infatti, nella propria battaglia per la ripianificazione delle politiche aziendali di ristrutturazione del processo di lavoro su scala globale, agiscono in una dimensione transnazionale sfruttando la concorrenza tra gli stabilimenti Fiat sparsi nei vari continenti ove investe la casa torinese.

Tale concorrenza non serve soltanto ad allocare il capitale laddove è meglio valorizzabile, ma a creare fortissime pressioni sulle frazioni di classe operaia localizzate al centro che godono di "privilegi" eccessivi rispetto ai mercati della forza-lavoro periferici.

La strategia del capitale Fiat mira, in definitiva, a comprimere il costo della forza-lavoro anche al centro (Italia) con un attacco complessivo a tutte le voci di spesa relative al lavoro: dal salario diretto a quello differito, dalla gestione della giornata di lavoro in termini ultraflessibili all'aumento dei ritmi di lavoro, fino ad eliminare la vischiosità sindacale di alcune organizzazioni "estremiste", "irrazionali", pericolose per gli stessi operai perché col loro operato li pongono innanzi alla possibilità del licenziamento. Anche il *core* della proposta di Marchionne, quindi, ruota attorno alla produttività, ovvero al tasso di sfruttamento degli operai.

Il problema è quello di ripristinare allettanti tassi di produttività anche al centro. Esso passa non solo per un rinnovato dispotismo di fabbrica, ma anche per l'eliminazione di tutta una serie di vischiosità frutto di relazioni industriali "pesanti". Alla produzione snella deve corrispondere un complesso di relazioni industriali snelle. Il sindacato deve essere collaborativo, discriminatorio e magari repressivo nei confronti di ogni tendenza critica e conflittuale all'interno della classe. In quest'ottica sono legittimi gli attacchi sistematici mossi contro i sindacati di base e la Fiom durante la trattativa su Pomigliano.

Quella appena tratteggiata, non è una strategia del solo capitale Fiat, bensì dell'intero fronte padronale. A dimostrazione di ciò, militano i continui richiami della Confindustria sulla necessità degli aumenti di produttività affinché il "sistema Italia" possa tornare a crescere. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, nella parte finale della Relazione alla Assemblea nazionale 2010 dell'organizzazione padronale, sostiene che i «negozianti in corso tra la FIAT e i sindacati per la valorizzazione dello stabilimento di Pomigliano indicano i problemi da risolvere e il sentiero da percorrere» (4).

Poche parole ma dense di significato, che rimandano ad un articolato piano del capitale Fiat e dei suoi agenti strategici di attacco complesso al mondo del lavoro, che non sia ristretto nei confini dell'azienda torinese, che funga piuttosto anche da laboratorio e da paradigma per un nuovo sistema di relazioni industriali e rapporti di forza tra capitale e lavoro. Nella propria relazione, la Marcegaglia insiste metodicamente sugli aumenti di produttività, sia nel settore privato che in quello pubblico (5).

Nel pieno della crisi strutturale del capitale, appresa la "pericolosità" del capitale fittizio e dell'eccesso di speculazione nelle borse mondiali, il capitale si attrezza per ritornare alla "produzione", avendo anche facile gioco nel proporre la classica keynesiana distinzione tra capitale buono (industriale) e cattivo (finanziario) (6).

Il c.d. ritorno all'economia "reale", presuppone, tuttavia, un complesso processo di ristrutturazione dell'intero processo di lavoro che garantisca un solido processo di estrazione di plusvalore. Nella crisi mondiale gli oligopoli accentuano la

guerra intestina alla classe dominante intensificando i processi di acquisizioni e fusioni, quelli che Marx chiamava "centralizzazione dei capitali". Lo stesso Marchionne, d'altronde, ha più volte dichiarato che alla crisi sopravviveranno, relativamente al mercato delle autovetture, soltanto 5-6 player mondiali da 5,5-6 milioni di autovetture annue (livello di produzione ritenuto necessario per estrarre una massa di plusvalore tale da rendere profittevole un settore a basso saggio di profitto, soprattutto oggi che è entrato in crisi il segmento automobilistico che negli ultimi anni aveva garantito maggiori profitti: quello dei SUV). Le strategie Fiat allora rischiano di anticipare soltanto quelle che potrebbero essere le nuove frontiere delle relazioni industriali in Italia (7).

La fuoriuscita da Federmeccanica serve a forzare, sul piano contrattuale, l'adesione al nuovo sistema di relazioni industriali e finisce per essere una scelta perfettamente adeguata al nuovo corso che il diritto del lavoro sembra imboccare: la sua destrutturazione completa ad opera del Collegato lavoro alla Finanziaria 2010.

La eventuale futura sottoscrizione di contratti individuali (magari "certificati") tra Fiat e singolo dipendente, svincolati dall'obbligo di rimando/adesione al c.c.n.l. sottoscritto dall'associazione padronale di appartenenza (attuale), potrebbero trovare piena attuazione in virtù delle nuove disposizioni normative inserite nel Collegato8. Il neoliberalismo diviene strumento di *regolazione* del e sul rapporto di lavoro.

Innanzitutto a tale attacco è compito dei comunisti fornire il massimo appoggio, materiale ed intellettuale, ad ogni forma di resistenza operaia e cominciare concretamente a sviluppare teoria e prassi politiche adeguate ai tempi: l'internazionalismo invocato nel *Manifesto* deve più che mai animare ogni ragionamento dei comunisti, non per principio preso, bensì per necessità oggettiva; la dimensione attuale del capitale lo impone!

NOTE:

1) Cfr. Harman, C., "Not all Marxism is dogmatism: A reply to Michel Husson", in *International Socialism*, 19 ottobre 2009, frutto di un recente confronto sulla materia; ivi anche ulteriori rinvii bibliografici.

2) Cfr. Harvey, D., *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2007. Anche alcuni esponenti della "scuola" della Social Structure of Accumulation (SSA) definiscono il neoliberalismo non una SSA: «... il neoliberalismo non è né l'espressione della crisi della vecchia SSA né una nuova SSA. Esso è una nuova struttura istituzionale che rappresenta il dominio del capitale sul lavoro. [...] Non è una nuova SSA perché non ha ripristinato la crescita economica» (Wolfson, M. H., "Class, Crisis, and the Theory of a Social Structure of Accumulation", in AA.VV., *Growth and Crisis. Social Structure of Accumulation. Theory and Analysis*, Galway, National University of Ireland-CISC, pp. 110-1).

3) Su questi temi, in riferimento agli USA, è molto utile Cartosio, B., *L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberalismo e declino sociale da Reagan a Clinton*, Milano, Shake edizioni, 1998.

4) Marcegaglia E., *Relazione della Presidente Emma Marcegaglia*, Assemblea 2010 Confindustria, Roma 27 maggio 2010, p. 38.

5) La Marcegaglia nella propria relazione precisa: «... non era più sopportabile la dinamica degli stipendi pubblici nettamente più elevata di quella dei privati, sganciata dalle logiche dell'efficienza e della responsabilità. [...] È finito per sempre il tempo in cui il bilancio pubblico era una stanza di compensazione delle tensioni sociali» (cit., p. 18).

6) Un esempio di tale tendenza: «Le agenzie di rating hanno perso credibilità. Ancora una volta si stanno rivelando specialiste in autopsie. Hanno svolto un ruolo determinante nel favorire il collocamento di carta tossica, alla quale attribuivano il massimo giudizio per guadagnare grasse commissioni dagli emittenti» (Marcegaglia, E., *Ivi*, p. 7). È ovvio che la spiegazione borghese della crisi è assolutamente insoddisfacente, facendo credere che sia soltanto il portato di eccessiva de-regolamentazione dei mercati finanziari e della cattiva gestione e condotta di colossi aziendali (dagli investitori alle agenzie di rating). Tuttavia, la stessa contrapposizione appena richiamata è soltanto fittizia, nella misura in cui la distinzione tra capitale industriale e finanziario non è aderente alla realtà, essendo soltanto due forme dello stesso capitale, laddove il primo è la base per la speculazione in termini finanziari, fittizi. Su questi temi, ancora utilissimi, Lenin, V., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Napoli, La Città del Sole, 2001; Pietranera, G., *Il capitalismo monopolistico finanziario: determinazioni teoriche e storiche (Scritti scelti 1947-61)*, Napoli, La Città del Sole, 1998.

7) All'annuncio di Marchionne di fuoriuscire da Federmeccanica, subito molti industriali hanno annunciato che avrebbero potuto seguirlo.

8) Su tali modifiche si rimanda a Borretti, B., "La nuova disciplina del diritto del lavoro. Prime note sul 'Collegato lavoro alla Finanziaria 2010'", in *Osservatorio Sindacale USB*, n. 2/2010.

La frammentazione del lavoro

La struttura arretrata e frammentata del modello produttivo italiano, sta rivelando non solo la marginalizzazione dell'Italia dalla competizione globale ma rivela anche tutta la difficoltà nel ricomporre un blocco sociale antagonista cosciente dei propri interessi di classe.

Marchionne, Marcegaglia, Fini, Bonanni, Epifani, si sforzano con ogni mezzo di decretare la fine del conflitto tra capitale e lavoro e rilanciano l'idea nefastica di un patto sociale neocorporativo che pieghi definitivamente i lavoratori alle esigenze dei padroni.

Contrapporre a questo progetto il fronte del lavoro e la priorità delle esigenze dei lavoratori è doveroso ma non è affatto automatico, anzi. Si tratta infatti di avviare un processo di ricomposizione di classe che - partendo dal lavoro - abbia la capacità di riunire e dare identità di destino ad una classe che la destrutturazione avviata nella metà degli anni '70 ha disperso in milioni di piccole e micro-imprese subalterne alle filiere di produzione principali. Non possiamo negare come in questa palude subalterna vadano sommati ormai anche migliaia e migliaia di lavoratori autonomi a partita Iva che la realtà ha trasformato in cottimisti subordinati ai committenti con tassi di autosfruttamento elevatissimi.

In Italia solo il 18% dei lavoratori è occupato in imprese con più di 250 addetti. Il 59% lavora in micro-imprese e quasi dieci milioni di lavoratori su diciassette non usufruiscono dei diritti previsti dallo Statuto dei Lavoratori.

La struttura delle imprese private in Italia		
Numero di addetti	Numero di imprese	Lavoratori occupati
Da 1 a 9	4.170.848	8.066.535
Da 10 a 19	148.404	1.951.381
Da 20 a 49	56.946	1.705.968
Da 50 a 249	22.211	2.151.287
Da 250 e oltre	3.418	3.159.281
Totale	4.401.827	17.034.452

fonte: elaborazione CGIA sui dati Istat

La rapacità dei prenditori e la complicità dello Stato, hanno fatto sì che la marginalizzazione dell'Italia nella competizione globale sia oggi evidente e inevitabile agli occhi di qualsiasi osservatore onesto.

Non solo. Il modello italiano spicca anche per la lunghezza della sua giornata lavorativa direttamente proporzionale alla scarsità di investimenti nella ricerca e sviluppo da parte delle imprese e dello Stato.

	Ore lavorate annue per lavoratore				
	2003	2004	2005	2006	2007
Germania	1439	1442	1435	1433	1433
Francia	1531	1558	1550	1568	1561
Italia	1826	1826	1819	1814	1824
G.Bretagna	1677	1672	1676	1669	1679
Stati Uniti	1797	1799	1795	1797	1794

Fonte: Osservatorio sull'occupazione dell'OCSE, 2008

Un lavoratore italiano nel XXI° Secolo non ha mai lavorato meno di 1.800 ore l'anno. Un lavoratore tedesco ne lavora poco più di 1.400, un lavoratore francese 1.500, un lavoratore inglese lavora in media 1.670 ore l'anno e uno statunitense quasi 1.800 ma comunque meno di un lavoratore italiano.

Le retribuzioni medie annue negli ultimi tre anni			
	2007	2008	2009
Dirigenti	101.334	103.424	134.342
Quadri	50.346	51.018	51.804
Impiegati	25.340	25.340	26.151
Operai	21.484	21.484	21.723

Fonte: 8° rapporto sulle retribuzioni della OD&M

I padroni italiani hanno dunque usufruito di un tasso di sfruttamento elevatissimo dei lavoratori, hanno potuto contare sui salari più bassi nei paesi industrializzati, sulla complicità statale attraverso l'evasione fiscale tollerata e utilizzata come vero e proprio strumento di accumulazione primitiva - vedi il boom del Nordest - hanno potuto contare su una delocalizzazione selvaggia agevolata dal sistema fiscale - vedi il Traffico di Perfezionamento Passivo - ma sono andati in crisi quando l'entrata del vigore dell'Euro ha messo fine alle svalutazioni competitive sulla Lira e quando il patto di stabilità europeo ha imposto parametri più rigidi sulla fiscalità e le entrate nei bilanci pubblici. L'entrata in campo dei competitori a basso costo sui prodotti a scarso valore aggiunto - vedi la Cina - ha poi rivelato tutta la debolezza del sistema produttivo italiano che era cresciuto comprimendo al massimo soprattutto il fattore lavoro senza nuovi investimenti. I profitti ottenuti sfruttando il lavoro sono stati investiti soprattutto nel settore finanziario e nella speculazione immobiliare.

Gli investimenti tecnici infatti sono rimasti al palo intorno ai 32 miliardi di euro dal 2001 fino all'esplosione della crisi nel 2007, mentre gli investimenti finanziari erano balzati dai 35 miliardi del 2001 ai 47 miliardi del 2007. La crisi ha poi pesantemente ridotto i secondi e meno pesantemente i primi.

Ricapitolando i dati finora forniti ci indicano una situazione del lavoro in Italia estremamente frammentata e mortificata dalla voracità di un padronato straccione che autografica se stesso come imprenditori che producono ricchezza e lavoro. Verso costoro, la politica - centrodestra e centrosinistra in questo perfettamente convergenti - e i sindacati concertativi chiedono ai lavoratori un patto di fedeltà. Niente di più falso e inaccettabile.

Il problema strategico resta il come ricomporre sul piano sindacale, politico e se volete culturale - nell'accezione che ne dà Sanguineti - questo blocco sociale per rovesciarlo contro gli appropriatori privati della ricchezza prodotta e coloro che ostacolano lo sviluppo sociale dell'intero paese. L'autonomia di classe rivelata dagli operai della Fiat di Pomigliano conferma che punti di resistenza possono darsi nelle ormai poche grandi fabbriche residue, ma che per ricomporre settori consistenti di lavoratori in una realtà così frammentata occorre mettere in campo confederazioni sul piano sindacale e sperimentazione sul piano politico.

Contro il modello Fiat delle "zone franche" diventa più urgente la battaglia per il reddito

La Fiat con il suo progetto vuole di fatto introdurre in Italia il meccanismo delle "zone franche", zone industriali dove i salari, i diritti, i tempi di lavoro sono completamente sganciati dalla legislazione e dalla contrattazione nazionale. E' praticamente il meccanismo delle maquiladoras rilocalizzato però dentro ai punti alti dello sviluppo capitalistico.

Per realizzare questa operazione, il modello Fiat deve creare intorno agli impianti il "deserto sociale e dei diritti" ovvero un enorme esercito salariale di riserva disponibile ad accettare le condizioni di schiavitù lavorativa che vengono avanzate. Lo stabilimento SATA di Melfi è nato nella prima metà degli anni Novanta con questi presupposti, tant'è che i ritmi di lavoro sono più alti e i salari sono più bassi degli altri lavoratori metalmeccanici.

La localizzazione di Melfi è stata a lungo studiata dalle teste d'uovo della Fiat proprio per realizzarsi in un contesto sociale impoverito e disgregato. A questo servono i provvedimenti del governo che hanno destrutturato anche il settore pubblico dell'impiego (scuola, Iu, precari) gettando sul lastrico e nell'incertezza centinaia di migliaia di persone. La scarsità del lavoro dovrebbe così facilitare l'accettazione di "qualsiasi lavoro" e a qualunque condizione. Da questo punto di vista la battaglia per il reddito sociale garantito ai disoccupati e ai giovani inoccupati introdurrebbe non solo un elemento di rigidità e resistenza contro il dominio della precarietà e del ricatto ma ridarebbe anche dignità ai lavoratori stessi.

Il modello delle zone franche - che hanno consentito alle multinazionali di insediarsi vantaggiosamente in tutti i paesi in via di sviluppo - non è certo una novità avanzata da Marchionne. Se il primo governo Berlusconi (1994) voleva fare della Sicilia una "zona franca" per i capitali (assecondando con il progetto "Federico II" le ambizioni della nuova mafia dei colletti bianchi), il primo governo Prodi (1996) annunciò per bocca dell'allora sottosegretario Veltroni di voler fare del "Meridione una nuova Florida". Risponderemo allora che - sulla base di quanto messo in cantiere - il Meridione avrebbe somigliato più ad una "nuova Taiwan" e che i progetti dei "Contratti d'area" o di alcuni Patti territoriali, contenevano al proprio interno sia il virus delle zone franche sia il demone della secessione reale del paese rispetto a quella annunciata dalla Lega.

L'idea che in alcune zone del paese più povere le aziende possano abbassare i salari, non rispettare i contratti nazionali, sospendere i diritti sindacali, non è dunque una idea tanto nuova, ma è un'idea inaccettabile e che va contrastata in ogni modo. La battaglia per il reddito sociale può avere una forte valenza ricompositiva di un blocco sociale che veda convergere gli interessi di disoccupati, giovani, precari e lavoratori.



WORKERS OF EUROPE, RISE UP! A ROMA LA 9° CONFERENZA EUROPEA DELLA FEDERAZIONE SINDACALE MONDIALE

La Conferenza Europea della Federazione Sindacale Mondiale quest'anno si svolgerà a Roma, dal 1 al 2 ottobre, e sarà organizzata dall'Unione Sindacale di Base.

Con circa 80 milioni di iscritti in tutto il mondo e 200 organizzazioni associate, la FSM (WFTU) festeggerà a Roma il 65° anniversario della sua fondazione, avvenuta a Parigi il 3 ottobre del 1945. La Federazione Sindacale Mondiale è attualmente componente di diverse commissioni nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro, dell'UNESCO e della FAO.

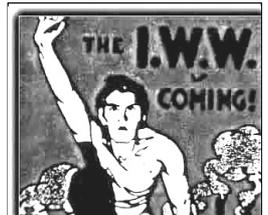
"WORKERS OF EUROPE, RISE UP!" sarà lo slogan della 9° Conferenza Europea, per la quale sono attesi oltre 80 delegati dalle organizzazioni di 30 paesi europei, fra cui il PAME, sindacato alla testa delle lotte in Grecia ed il LAB, il combattivo sindacato basco.

I partecipanti si riuniranno all'Hotel Palatino per affrontare i temi della crisi economica mondiale, con le sue conseguenze sui lavoratori europei, e per portare a compimento una comune piattaforma che consenta un'azione unitaria di risposta alla crisi e alle politiche dell'Unione Europea.

L'assemblea dovrà inoltre deliberare le necessarie iniziative per porre

fine alla discriminazione messa in atto dall'Unione Europea, che non include l'EUROF (Ufficio Regionale Europeo della FSM) nel previsto dialogo istituzionale con le parti sociali, assegnando al CES (Confederazione Europea dei Sindacati) il monopolio della rappresentanza di tutti i lavoratori europei.

Membro italiano del Segretariato Europeo della FSM, è Pierpaolo Leonardi, dell'Unione Sindacale Di Base, che così annuncia l'avvenimento: "Per la nostra confederazione è chiaro da tempo che la risposta all'attacco in corso contro tutti i lavoratori non può essere sostenuta soltanto sul piano nazionale. Per questo siamo parte attiva nella costruzione di una strategia europea, unitaria e conflittuale, capace di porre al centro le esigenze del mondo del lavoro e non quelle della finanza, dei banchieri e delle multinazionali", conclude Leonardi



II inserto

Settembre 2010